DELL' ORIGINE VERA
DE' SACRIFIZJ

RICAVATA

DALL' ESAME DELL' UMANA NATURA
NELLO STATO SELVAGGIO

DISSERTAZIONE

DI

GIUSEPPE DE CESARE

MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE, ACCADEMICO
PONTANIANO, ANZIANO DELL' ACCADEMIA
ITALIANA DI SCIENZE E LETTERE,
MEMBRO DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA, ec.

Non modo casus, eventusque rerum . . .
Sed ratio etiam, causaeque noscantur.
Tacit. Hist. lib. 1.

IN NAPOLI MDCCCXI.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA.
Con Permesso.

A S. E.

IL SIGNOR

GIO: ANTONIO MICHELE

AGAR DI MERCUEZ

CONTE DI MOSBOURG,

DIGNITARIO DELL' ORDINE DELLE DUE SICILIE, UFFICIALE DELLA LEGIONE D'ONORE, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MAJORASCHI, CONSIGLIERE DI STATO, E MINISTRO DELLE FINANZE.

L' AUTORE.

ECCELLENZA.

INdagare l' origine di una pratica crudele, seguita dall' intero Uman Genere fin da' primi tempi del Mondo; e far conoscere i mali dello stato selvaggio, ed i van-

vantaggi inestimabili della civilizzazione, sono gli oggetti che mi ho prefissi nella presente opera. Quindi a niun altro potea questa meglio dedicarsi, sotto il regno di un ottimo PRINCIPE, se non ad un egregio MINISTRO, promotor zelante de' lumi, e costante seguace della giustizia, che sono i prodotti più belli dello stato sociale, e della civilizzazione.

Io prego V. E. a gradirla come un omaggio del mio profondo rispetto, e come un attestato della vivissima riconoscenza che le continuate bontà sue mi hanno inspirata. Si è questo il solo mezzo che ho di manifestarle i grati sensi del mio cuore:

Carmina possumus donare.

CAPITOLO I.°

Varie specie di sacrificj.

DOpochè gli uomini primitivi e selvaggi, non trovando nè in loro medesimi, nè ne' loro simili le cagioni de' principali fenomeni della Natura, concepirono l' idea di Esseri invisibili, che animando le parti tutte della Natura stessa, e regolando questi fenomeni, cagionassero il lor piacere, o il lor dolore; per una necessaria conseguenza cercar dovettero tutt' i mezzi di rendersi favorevoli questi pretesi regolatori degli eventi naturali; e fra tali mezzi un principal luogo ebbero i sacrificj.

Questi furono di due specie: la prima consistette nello svenar enti animati sugli altari de' Numi, e nell' offrirne ad essi le carni in totalità, od in parte: la seconda in presentare, o versare sugli altari stessi farinacei, frutti, aromi, acqua, mele, latte, olio, vino, ed altri prodotti del suolo. I sacrificj del primo genere si dissero quindi cruenti; que' del secondo incruenti.

I sacrifizj cruenti furono o di animali, o di uomini.

mini. Tra gli animali il bue, il porco, il toro, la vacca, l'agnello, la pecora, il caprone, il cignale furono ordinariamente immolati agli Dei. Ma in generale non vi fu animale eccettuato dal sacrificio; poichè i Beoti, al dir di Ateneo (*a*), solevano anche immolare certe anguille di portentosa grandezza prese nel lago Copaide (1).

Gli animali furon dunque sacrificati da per tutto, e il furono con tanta frequenza, e notorietà, che credo inutile comprovar con istorici argomenti l'esistenza di questa specie di sacrificj presso tutte le antiche nazioni, trovandosi, per così dire, rammentate in ogni pagina della storia.

L'uso però d'immolare umane vittime, benchè da prima egualmente generale, pure andò a poco a poco cessando ne' popoli primitivi e selvaggi coll' avanzamento della cultura. Quindi fa d'uopo allo scopo, che ci abbiam prefisso nella presente opera, il provar che i sacrificj di uomini non solamente furono celebrati da tutte le antiche nazioni del Globo, ma anche da una gran parte delle nazioni rozze e selvagge, venute alla nostra conoscenza per le scoperte de' viaggiatori.

Noi

(a) *Deipnos*.

Noi esporremo quindi nel capitolo seguente ciò che gli scrittori delle cose antiche hanno affermato, e ciò che i viaggiatori de' posteriori tempi hanno osservato nelle nazioni selvagge, o non molto incivilite, relativamente ad un uso così disumano e crudele; che troveremo stabilito presso i Persiani, gli Arabi, gli Ebrei, i Moabiti, gli Ammoniti, i Sirj, i Fenicj, i Jonj, i Gallogreci, gli Albani, gli Sciti, i Bletonesi, i Greci, i Pelasgi, i Romani, i Bruzj, i Sardi, i Germani, i Cimbri, i Goti, i Normanni, i Danesi, e gli Svedesi antichi, i Britanni, gli Scritifinni (popolazione di Tule) i Galli, i Marsigliesi, i Franchi, i Lusitani, i Cartaginesi, gli Etiopi, e gli Egizj; e presso i Negri di Kalabar, di Dahomay, di Benin, gli abitanti del Monomotapà, que' delle Filippine, i Giapponesi, i Tartari di Thancut, e di Barantola, i Messicani, gli Antis, e gli abitanti di Manta, due popolazioni suddite del Perù.

 CA-

CAPITOLO II.°

Generalità de' sacrificj di vittime umane.

PERSIANI.

AMestri, moglie di Serse, seppellir fece quattordici uomini vivi in un sacrificio da lei offerto a Plutone (*a*); e Serse sacrificò nell' istessa guisa nove fanciulli, e nove vergini nel luogo detto *le nove vie degli Edonj* presso il fiume Strimone, menando il suo esercito contra la Grecia. (*b*)

ARABI.

I Durrazj, popoli dell' Arabia, al dir di Porfirio, seppellivano sotto l'altare, che lor tenea luogo di simulacro, un fanciullo, ch'essi immolato vi aveano (*c*).

EBREI.

Iddio, leggesi nel Genesi (*d*), tentò Abramo, e dissegli: prendi, o Abramo, l'unico tuo figlio Isacco a te diletto; va nella terra della visione,

(a) *Plutar. de superst.*
(b) *Erod. lib.* 7.
(c) *Euseb. de praepar. lib.* 4.
(d) *Cap.* 22.

sione, ed ivi me l'offri in olocausto sopra uno de' monti, che mostrerotti. Abramo ubbidisce al voler del Nume: e benchè il sacrifizio non avesse avuto luogo, pur lo Storico Sacro non parla di questo comando divino come di una cosa straordinaria o crudele = Esclama Jefte al Signore: (*a*) se metterai nelle mie mani i figli di Ammone, il primo, che uscito dalle porte della mia casa, verrammi incontro, ti sarà da me offerto in olocausto. La sua bella ed infelice figliuola cade in tal esecrando voto, e ne riman la vittima disgraziata.

MOABITI.

Il Re di questa nazione, vedendo stretta di assedio la sua città da Gioramo, e Giosafatto, sacrifica a Dio sull' alto delle mura, per esser facilmente veduto da' nemici, il suo figlio primogenito, erede del trono: tanto che i due Monarchi degli Ebrei, presi dalla compassione di quest' atto disperato, levano l' assedio, e restituisconsi ne' proprj stati (*b*).

AMMONITI.

A tutti è noto il famoso idolo Moloc di questo

(a) *Judic. lib.* 2.

(b) *Giosef. antic. Giud. lib.* 9.

sto popolo, entro il quale bruciavansi i bambini: pratica orribile, che sebben venga da qualche autore contrastata, pure sembrami abbastanza comprovata da moltissimi passi della Scrittura, e dalla probabilità, che questo idolo altro non fosse, che Saturno, cui ed i Fenicj, ed i Cartaginesi, e gl'Itali antichi immolaron vittime umane.

Sirj.

Alla famosa Dea di Siria sacrificavansi fanciulli in un singolar modo, cioè, precipitandoli chiusi in un sacco, dalla sommità al basso del tempio (*a*).

Fenicj.

In caso di guerra, fame, siccità, od altro male, solean costoro immolare a Saturno un qualche loro congiunto, scelto dal comun suffragio: de'quali esempj, dice Porfirio, (*b*) è piena la Storia Fenicia, scritta nella lingua di quel popolo da Sanconiatone, e tradotta in Greco in otto libri da Filone di Byblos. Sanconiatone stesso afferma che ciò facevasi ad imitazion di quel Nume, il quale offerse in sacrifizio il proprio figlio Salid ad Urano

(a) *Lucian. de Dea Syr.*
(b) *In Euseb. de praepar. lib.* 4.

Urano suo padre, per far cessare una fame, ed una peste, da cui i Fenicj erano travagliati

Jonj.

Questo popolo offerse per molti anni in sacrificio a Diana Triclaria una vergine, ed un fanciullo, per espiare certa profanazione fatta da Menalippo al tempio di quella Dea (*a*).

Gallogreci.

Manlio domandando il trionfo al Senato per le sue vittorie su i Gallogreci, chiama in testimonio tutte le città dell'Asia liberate dalle incursioni di que' barbari, e non più soggette a vedere i loro cittadini, ed i loro fanciulli immolati quali vittime alle Divinità di quella nazione crudele (*b*).

Albani.

Alcuni sacri ministri di questa popolazione, presi da una specie di divino istinto, vaticinavano il futuro; e quello tra essi, che più da furore era agitato, se ne andava solo vagando per le selve. Ivi il gran Sacerdote della Luna legavalo colla così detta sacra catena, e lo alimentava sontuosamente pel corso di un anno. Indi lo

(a) *Paus*: *Achaic.*
(b) *Liv. dec.* 4. *lib.* 8.

conduceva ad esser sacrificato alla Dea, insiem co' presi in guerra, facendo trapassare il suo cuore con un' asta da taluno versato in pratica così atroce. Consecutivamente il cadavere di quest' infelice serviva a far prendere certe divinazioni, e dopo veniva in altro luogo trasportato, e calcato da' piedi di tutti gli assistenti, per una specie di lustrazione (*a*).

SCITI.

Sacrificavano questi a Marte il centesimo de' prigionieri da essi fatti su i lor nemici, praticando da prima una libazione col vino sulla loro testa, e versando in seguito in un vaso il sangue de' medesimi, nel quale immergevano le loro scimitarre (*b*). Sulla soglia del tempio di Oreste nella Scizia vedevasi poi dipinto quel figlio di Agamennone, unitamente al suo amico Pilade, amendue coronati come vittime destinate al sacrificio a Diana, sull' ara della quale immolavansi umane vittime (*c*).

Ble-

(a) *Erod. lib.* 1.

(b) *Lucian. Toxaris*, *o dell'amiciz.*

(c) *Idem Giov. il trag.*

Bletonesi.

Il popolo Romano, saputo avendo che questa nazione barbarica avea sacrificato un uomo agli Dei, ne domandò conto a' suoi magistrati, come per punirli di un tal atto; ma sulla risposta di esser ciò avvenuto in forza d'un' antica legge del paese, si limitò a proibir loro di più seguirla. Plutarco, osservar facendo la contraddizione di questo divieto con un simile atto commesso da' Romani stessi poco tempo prima, allorchè nella disperazione delle lor cose contra i Cartaginesi, seppellirono vivi nel Foro due Greci, e due Galli di ambo i sessi, crede di farla scomparire, rilevando che i Romani avean ciò fatto come ingiunto da' libri Sibillini, e quindi in certo modo per divin volere; laddove que' barbari avean seguita una legge fatta dagli uomini, e che per la crudeltà sua non avrebbe più dovuto osservarsi (*a*).

Greci.

Achille nello stato di disperazione, in cui gettato avealo la morte di Patroclo, sacrifica dodici

(a) *Plutar. quist. Rom.*

ci nobili giovanetti Trojani all'ombra di quel suo amico (*a*).

Cinque fra le tragedie di Euripide son fondate sulla pratica de' sacrificj umani = Negli *Eraclidi*, Macaria figliuola di Ercole sacrificasi volontieri a Cerere, per salvare i suoi fratelli, e Demofoonte lor protettore; soddisfacendo così al volere degli oracoli, che avean promessa la vittoria al Re di Atene, se si fosse immolata a quella Dea una nobil fanciulla = Nell' *Ecuba*, dopo la presa di Troja, i Greci approdano nel Chersoneso, dirimpetto alla Tracia, dove avevano innalzato un cenotafio in onor di Achille già sepolto in Troja. Quando eran per far vela da un tal luogo, l'ombra di quell' Eroe impedisce loro la partenza, chiedendo che sacrificata gli sia Polissena, una delle figliuole di Priamo, promessagli in isposa dal padre di lei. I Greci togliendo a forza Polissena ad Ecuba, la immolano a' mani di Achille = Nell' *Ifigenia in Aulide*, gli Achivi disposti a partir per Troja vengono rattenuti in Aulide, porto dell' Eubea, per mancanza di vento. Calcante indovino asserisce che,

(a) *Iliad. lib.* 23.

che, per potere sciorre le vele, bisognava immolar a Diana Ifigenia, figliuola di Agamennone. Il padre la conduce all' esercito per adempiere il sacrificio; ma la Dea ne la invola, e pone in suo luogo una cerva = Nell' *Ifigenia in Tauride*, giunto Oreste con Pilade in Tauri luogo della Scizia, agitato da insano furore, rapisce il simulacro di Diana adorato da que' popoli. Scoperto dagli abitatori del luogo, e preso insieme con Pilade, venivan amendue condotti al tempio della Dea, per esser a lei sacrificati: ma riconosciuti avendoli Ifigenia, sorella di Oreste, invola con essi la sacra immagine, e saliti tutti in una nave fan ritorno alla patria = Nelle *Fenisse*, l' indovino Tiresia predice la vittoria a' Tebani su i sette Capi che gli assediavano, purchè uno tra' Tebani stessi si sacrifichi per la patria. Menecea figlio di Creonte adempie a questo crudel comando, e così vien liberata Tebe, dopo una totale sconfitta de' nemici.

I Locresi travagliati da una fame, e peste crudele, dopo il ritorno da Troja, pel sacrilego attentato di Ajace contra Cassandra, furon costretti ad inviare ad Ilio in ogn' anno due delle loro vergini tirate a sorte, per ivi a Pallade sacrificarsi. E questa pratica atroce, che per anni mille seguir

guir doveano per voler dell' oracolo, durò fino a' tempi della guerra Focense, ne' quali i Locresi, al dir di Timeo Siculo, (a) ne rimasero finalmente immuni.

Esisteva in Lacedemone il simulacro di Diana Ortia, quello stesso, pretendevasi, che involarono dalla Tracia Oreste, ed Ifigenia. L' oracolo inculcato avea che l' altare di questa Diva dovess' esser sempre asperso di umano sangue. Ma Licurgo, per mitigare la crudeltà di tal prescrizione, introdusse l' uso di far flagellare a sangue alcuni nobili ragazzi sull' altare medesimo, senza immolar realmente alcuna vittima umana (*b*). Tali erano quegli Spartani, che certi fanatici lodatori degli scorsi tempi hanno osato presentare in un secolo di filosofia per soli e veri modelli di saviezza, e di virtù.

Nella prima guerra di Messenia, Aristodemo famoso guerriero sotto Eufae Re di quella nazione, per secondare l' oracolo di Delfo, presenta sua figlia all' ara, in luogo della fuggita figlia di Licisco

---

(a) *Lib.* 2. *Hist. ex Natal. Com. Mythol. lib.* 1. *cap.* 10.

(b) *Pausan. Lacon. lib.* 3.

cisco uscita a sorte, e colle sue mani l' uccide (*a*).

Idomeneo Re di Creta, nel ritorno dalla guerra Trojana, sorpreso dalla tempesta, promette a Nettuno di sacrificargli colui, che il primo, sul lido Cretense, gli si fosse fatto incontro nello sbarcare. Cade il suo figlio in quest' orribile voto, ed ei lo svena in vittima al Nume del mare (*b*).

Gli abitanti di Tenusa immolavano in ogn' anno una vergine al Genio di uno de' compagni di Ulisse, ch' essi avevano lapidato.

Quelli di Potnia nella Beozia sacrificavano un giovane a Bacco (*c*).

Gli Arcadi onoravan con sacrificj umani il lor Giove Liceo (*d*).

I Leucadi immolavano ogn' anno ad Apollo un profano; ma mitigossi poi questa pratica atroce col precipitarsi la vittima da qualche altezza carica di penne, e di grandi uccelli vivi seco legati, onde potesse la caduta esser meno fatale. Se però

(a) *Paus. Messen. lib.* 4.

(b) *Serv. al lib.* 11. *dell' Eneid.*

(c) *Pausan. Achaic.*

(d) *Plin. lib.* 8.

rò quest' infelice restava salvo, doveva prendersi dalla patria un perpetuo esilio (a).

Prima della battaglia di Salamina, mentre Temistocle sacrificava sopra la trireme capitana, presentati gli furon tre prigionieri, bellissimi d'aspetto, pomposamente vestiti, e d'oro adornati, i quali, per quanto se ne dicea, eran figliuoli di Sandauce sorella del Re, e di Autareto. Come Eufrantide l' indovino ebbe veduti costoro, nel tempo medesimo appunto, che dalle vittime si alzò una gran fiamma lucida e pura, e si udì uno starnuto a destra in segno di buon augurio, preso per mano Temistocle, gli ordinò di sacrificare tutti e tre que' giovanetti a Bacco Omeste; poichè in un tal sacrificio consisteva la salvezza, e la vittoria de' Greci. Sbigottissi Temistocle nell' udire un vaticinio sì atroce; ma il popolo, siccome addivenir suole ne' grandi pericoli, e nelle cose difficili, sperando salvezza piuttosto per li mezzi inusitati e stravaganti, che pe' consueti e convenevoli, invocava ad una voce il Nume; e nel punto medesimo condotti i prigionieri all' altare, volle a forza che fatto fosse il

(a) *Strab. lib.* 10.

il sacrifizio , come avea ordinato l'indovino (a). Questa barbara usanza non era però nuova tra gli Ateniesi . Narra infatti lo Scoliaste di Aristofane (b), che nutrivano essi alcuni inutili e vili uomini, per immolarli , allorchè sovrastasse alla lor città qualche gran malore , come una peste, od altro simile.

PELASGI.

Costoro , o secondo altri , i Tirreni , [2] in seguito di grandi calamità avendo promesso a Giove , ad Apollo , ed a Cabiri le decime di tutt' i loro prodotti , e non avendo realmente offerte , che quelle delle biade , e de' bestiami , le calamità loro non cessavano punto . Laonde consultato nuovamente l' oracolo, ed ottenutone in risposta di non aver essi adempiuto al voto fatto, un de' più vecchi di quella nazione opinò che ciò avvenisse , perchè non si eran offerte agli Dei le decime della prole umana , cosa principalmente loro diletta . Ma l' esecuzione di questo barbaro avviso produsse, dicesi, tra quel popolo una fiera sedizione , che apportò la

(a) *Plutar. vit. di Temist.*

(b) *Alla Commed. i Cavalieri* .

la dispersione di esso (*a*).

ROMANI.

Oltre il barbaro sacrificio celebrato nel Foro Romano dopo la rotta di Canne, di cui si è parlato di sopra, solea questo popolo immolare alcuni servi a Diana Ortia: costume, che poi fu moderato nel modo stesso, che Licurgo fece in Isparta, al dir di Servio (*b*), e d'Igino (*c*). Ed al dir di Elio Lampridio (*d*), Eliogabalo sacrificò umane vittime, scegliendo fanciulli nobili di ambo i sessi per tal atroce uso, e ciò malgrado il Senatusconsulto del 657., che severamente proibiti avea questi orribili sacrificj. Così pure al dir di Porfirio, citato da Eusebio, (*e*) fino a'tempi suoi, ch'eran quelli di Probo, e di Diocleziano, offrivasi un'umana vittima in Roma a Giove Laziale.

BRUZJ.

Gli abitanti di Temessa, antica città de' Bruzj, immo-

(a) *Dionis. d'Alicarnas. antich. Roman. lib.* 1.

(b) *Al lib.* 2. *dell' Eneid.*

(c) *Fav.* 261.

(d) *Hist. Aug. pag* 811. *ediz. di Leid. del* 1671.

(e) *De praeparat. lib.* 4.

immolavano ogn' anno una bellissima vergine al famoso Spettro che tormentava, per quanto credeasi, quella città; dal qual sacrificio furon poi liberati dall' atleta Eutimo, che si diceva aver vinto in una pugna lo Spettro medesimo.

SARDI.

Quest' isolani, a testimonianza di Eschilo, sacrificavano a Saturno i loro vecchi, che oltrepassato aveano i settant' anni.

GERMANI.

In alcuni giorni dell' anno anche costoro con umane vittime placar solevan Mercurio, il maggior de' loro Numi; mentre a Marte, e ad Ercole sacrificavano animali ordinarj (culto introdotto da Odino, e da Fro (*a*) per quel che da essi credevasi). *Lucis propinquis barbarae arae, apud quas Tribunos, ac primorum ordinum Centuriones mactaverunt:* esclama Tacito, descrivendo il tristo spettacolo che presentossi all' armata di Germanico, allorchè penetrò questa ne' luoghi ove perì inviluppato Varo colle sue legioni (*b*).

b Cim-

(a) *Sax. lib.* 3. *Worm. lib.* 1. *Wanes. lib.* 1.
(b) *Tac. ann. lib.* 1.

CIMBRI.

Alcune indovine, che seguivan le armate di questa nazione, ivan nel campo incontro a' prigionieri colle spade sguainate, e conducendoli presso ad una gran tazza di bronzo, ve li facevan prostrare, e dopo aver tagliato loro la gola, ricavavano una specie di divinazione dallo scorrimento del sangue di quegl' infelici nella tazza suddetta (*a*).

GOTI.

Riferisce Jornandes (*b*), che con ferocissimo culto i Goti placar solevano Marte, cioè col sangue de' lor nemici prigionieri.

NORMANNI, E DANESI ANTICHI.

Leggesi nella storia di Ditmaro (*c*) che questi popoli sacrificavano in ogn' anno al Sole, nel mese di Gennaro, 99. uomini, con altrettanti cani, ed altrettanti cavalli.

SVEDESI ANTICHI.

L' uso de' sacrificj di umane vittime era vigente anche presso gli abitanti antichi della Svezia,

---

(a) *Strab. lib.* 7.
(b) *De rebus Goth. cap.* 5.
(c) *Lib.* 2.

zía, come afferma il Loccenio (*a*).

Britanni.

Così lo era pur presso i Britanni, a testimonianza del Seldeno (*b*). E gli abitanti della loro isola Mona, oggi Anglesey, al dir del Fulgosio, (*c*) sacrificavano i prigionieri a' loro Numi, finchè Svetonio Paolino non proibì loro una tal fiera costumanza.

Scritifinni.

Questa popolazione di Tule [3] tra le vittime che immolava a' Numi celesti, terrestri, aerei, e marini, venerati da essa, credeva essere l' uomo la più pregiata (*d*).

Galli.

Erano i medesimi talmente imbevuti di superstizioni, che quelli, i quali venivano afflitti da gravi morbi, o ivano incontro a battaglie, e pericoli, immolavano al lor fiero Teutate, ed al lor crudele Hesus umane vittime, o ferendole alle

b 2 spalle,

(a) *De antiqu. Svedic. pag.* 32.

(b) *Brit. antiq. lib.* 1.

(c) *Lib.* 1. *cap.* 1.

(d) *Procop. de bello Goth. lib.* 2.

spalle, o saettandole entro colossi di fieno (a). Laonde Cicerone, parlando a favor di Marco Fontejo, contro di essi esclama: *his quidquam sanctum, ac religiosum videri potest, qui etiam si quando aliquo metu adducti, Deos placandos esse arbitrantur, humanis hostiis eorum aras, ac templa funestant; ut ne religionem quidem colere possint, nisi eam prius scelere violarint? Quis enim ignorat eos usque ad hanc diem retinere illam immanem, ac barbaram consuetudinem hominum immolandorum? Quamobrem Deos immortales arbitrantur hominum scelere, & sanguine facillime posse placari? Cum his vos testibus vestram religionem conjungetis? Ab ipsis quidquam sancte, aut moderate dictum putatis?*

MARSIGLIESI.

È celebre in Lucano (*b*) la descrizione del sacro bosco, che Cesare incendiar fece, assediando Marsiglia: bosco, ove non Fauni, non Silvani, non Ninfe abitavano, ma Numi, cui celebravansi barbari sacrificj, e dove ogn' albero era bagnato con umano sangue. Pretendesi, è vero,

(a) *Caesar. de Bello Gall. Strab. lib.* 4.
(b) *Phars. lib* 3.

ro, da taluni comentatori di aver quel Poeta voluto di ciò accusare i vicini Galli, anzichè i Marsigliesi; ma ciò non sembra punto a me fondato. In fatti dice Lucano stesso che l'incendio di quel bosco, mentre atterrì i Galli, rallegrò i Marsigliesi, perchè supposer questi ultimi di dover l' ira divina piombare necessariamente sul capo del Romano Duce per un sì empio eccesso: segno manifesto, ch' essi credeano alla potenza di que' fieri Numi, e per conseguenza venerar li dovevano al modo stesso de' Galli. Inoltre gli abitanti di Marsiglia, se dobbiam credere a Servio, (*a*) tutte le volte ch' erano afflitti da una pestilenza, alimentavano per un anno intero, a spese del pubblico, e con iscelti cibi, un povero, che si offriva a tal uopo da se medesimo, e che, dopo un tal termine menato in giro per tutta la città, e colmato di esecrazioni, acciocchè piombassero su di lui tutt'i publici mali, era quindi gittato in un precipizio: la qual costumanza, secondo lo scoliaste di Stazio (*b*), era in vigore anche presso i Galli.

(a) *Al lib.* 9. *dell' Eneid.*
(b) *Al lib.* 10. *della Tebaid.*

Franchi.

Riferisce Procopio (a) che, fin dopo aver abbracciato il Cristianesimo, cioè sotto il Regno di Teodoberto, celebrava questo popolo i sacrifizj umani, sia che preso avesse una tal pratica da' conquistati Galli, sia che seguita l'avesse anche ne' luoghi donde era uscito per invader le Gallie, com' è più verisimile.

Lusitani.

Solevan anche costoro immolare a Marte i nemici presi in guerra, ed indovinare il futuro dalle interiora di essi (b).

Cartaginesi.

In quest' Africana Repubblica fu più che altrove in vigore l'uso de' sacrificj umani. I padri v'immolavano barbaramente i loro figli a Saturno, ed allorchè ne mancavano, arrivavan per sino a comprarli da poveri genitori, per bruciarli sull'ara di quel Nume. Laonde ben osserva Plutarco che sarebbe stato meglio per quel popolo lo stesso ateismo, e l'aver ricevuto le sue leggi da Crizia, e da Diagora, che una così infame reli-

---

(a) *Lib. 2. de bello Goth.*

(b) *Strab. lib. 9.*

religione . Il figlio di Annibale stesso , se dobbiam credere a Silio italico , esser dovea una di tali vittime ; ed i lamenti della sua madre formano uno de' più bei luoghi di quel Poeta (a). Così Amilcare, Pretore Cartaginese, morto il suo collega Annibale nell' assedio di Agrigento , dopo aver fatto gittar nel mare gran numero di vittime in onor di Nettuno, immolò anche un fanciullo a Saturno (b) .

Etiopi.

Sacrificavan eziandio questi popoli vittime umane, cioè un maschio al Sole , ed una femmina alla Luna (c) .

Egizj.

Busiride immolava in ogn' anno a Giove gli ospiti, che per lor mala ventura pervenivan nella Egizia terra (d) . Diodoro però pretende che sia questa una favola, ma che in realtà sacrificavansi in Egitto uomini di rosso pelo , ch' era

b 4 quel

(a) *Sil. Ital. lib* 4. - *Plat. lib.*7. - *Plutar. de superst.*

(b) *Diod. lib.* 10.

(c) *Heliod. Æthiop. lib.* 10.

(d) *Hygin. fab.*31. *Apollod. lib.*5. *Isocrat. elog. di Busirid. Serv. al lib.* 3. *della Georg.*, e *al* 1. *dell' Eneid.*

quel di Tifone, sulla tomba di Osiride, poichè Busiride non fu il nome di un monarca, ma quello del sepolcro di Osiride nel vernacolo Egizio. E come gli uomini di un tal pelo eran rari in quel paese, così quest'atroce pratica ad esercitar venivasi sugli stranieri. Anche Manetone parla di uomini Tifonj, o rossi di pelo bruciati vivi nell' Egitto ne' giorni canicolari, e di sacrifizj di umane vittime fatti a Giunone; i quali furono poi aboliti da Amosi (*a*), come si vedrà al Capitolo V. Gli Egizj stessi gettavano ogn' anno nel Nilo una vergine per procurar il benefico straripamento di quel fiume (*b*).

Abbiam dunque trovato in vigore presso quasi tutti gli antichi popoli questi atroci sacrificj [4]. Or li vedremo anche praticati da una gran parte delle nazioni selvagge scoperte da' moderni viaggiatori; le narrazioni de' quali abbiamo principalmente estratte dall'eccellente compendio della Storia de' Viaggi compilato da Laharpe.

Negri del fiume Kalabar.

L'Inglese Snelgrave, portandosi a fare una visita ed Akqua, Capo di questa popolazione, vide un pic-

(a) *Euseb. de praepar. lib.* 4.

(b) *Hyde vet. Pers. Parth. & Med. hist. cap.* 2.

piccolo negro attaccato ad un piuolo piantato in terra . Quest' infelice era coperto di mosche , e di altri insetti ; e due sacerdoti gli facevano la guardia senza perderlo mai di vista . Il Capitano Inglese, meravigliatosi di un tale spettacolo, domandonne al Re la spiegazione , e questi rispo- segli ch' era una vittima da sacrificarsi la notte al Dio *Egho* , per la prosperità del suo regno. Snelgrave salvò l' infelice fanciullo , comprandolo da que' barbari .

Negri di Dahomay.

Racconta l' Inglese istesso, che il Re di questo popolo scelse una parte de' prigionieri da lui fatti nel regno. di Sujda, per sacrificarli a' suoi feticci.

Negri di Benin.

Allorchè un principe di questa nazione viene a morire , è seppellito in un pozzo, ove si gittano vivi molti de' suoi servi di amendue i sessi. E nell' anniversario , che da' Negri medesimi si celebra in onor de' morti , assicura Dappèr che havvi costume di sacrificare 25. umane vittime, prese a preferenza tra i malfattori, ed in mancanza di questi, tra i primi, che incontransi senza lume di notte per la città.

Abitanti del Monomotapa'.

Otto giorni dopo la loro gran festa detta *Chiavo*.

vo l'Imperador loro fa morire tutt' i grandi del suo Stato che meno ama, come una specie di sacrifizio fatto a' *Muzimos*, ossia alle ombre de' suoi antenati.

ABITANTI DELLE FILIPPINE.

Prima che costoro divenisser maomettani, sacrificavano intorno a' sepolcri de' loro grandi un gran numero di schiavi. Ora si limitano a piantar alberi intorno a' sepolcri stessi, ed a bruciarvi profumi.

GIAPPONESI.

L'attrattiva la più seducente della religione di *Xaca* per un popolo del carattere de' Giapponesi è l'immortalità, ch'ella promette ad alcune pretese virtù in una più felice vita. Quindi le tragiche scene di tante persone d'ogni sesso, ed età, che corrono a sangue freddo alla morte, e con gioja ben anche, nell' opinione ch'è gradito a' loro Dei il sacrifizio della lor vita, e ch'essi senza altra prova saranno ammessi alla felicità. È ordinario il vedere lungo le spiagge del mare barche intere di questi fanatici, che precipitansi in acqua carichi di pietre, o che, bucando la barca, colano insensibilmente a fondo, cantando le lodi del Dio *Conon*, il cui paradiso riconoscono in fondo a quell' acqua; mentre un'infinita moltitudine di spet-

ta-

tatori gli accompagna cogli sguardi, esaltando il lor coraggio, e cercando la lor benedizione prima che restino sommersi. Altri chiudonsi, e si fan murare in caverne, larghe quanto basta appena a starvi a sedere, ove non possono respirare che per un tubo che vi si adatta a bella posta; e quivi si lasciano tranquillamente perir di fame, sulla speranza, che venga *Xaca* stesso ad accogliere le loro anime. Salgono altri sopra cime di rupi d'un'estrema altezza, sotto le quali trovansi miniere di zolfo, donde di tanto in tanto vengon fuori fiamme, ed invocano senza intervallo i loro Dei, pregandoli ad accettar l'offerta che loro fanno della propria vita, insino a che veggono la fiamma, che comincia ad alzarsi. Allora, prendendo ciò per un segno ch'è accettato il loro sacrificio, chiudono gli occhi, e gittansi capo giù in fondo a quella vo agine. Altri fanno stritolarsi sotto le ruote de'carri, su i quali menansi in processione i loro idoli, o si fanno schiacciar da' piedi, e soffocar nella folla di que', che visitano i tempj. Inoltre, al dir di Chevreau, (*a*) a Meaco usano i genitori in alcune

(a) *Hist. du Monde tom. V. lib.* 8. *cap.* 4.

ne solennità d'immolare a' loı Numi i proprj figli.

Tartari di Tanchut, e di Barantola.

Si sceglie presso questi popoli un giovine vigoroso, a cui si dà, per certi giorni dell' anno, la libertà di uccidere indistintamente tutte le persone che incontra, sulla supposizione che tutti que', che muojono per sua mano, siano altrettante vittime consacrate a *Manissa*, che conseguiscono immediatamente la felicità eterna. Questo giovane si chiama *Buth*, che significa, colui che uccide. È vestito d'un abito molto corto, con moltissime bandiere per ornamento. Le sue armi sono la spada, l'arco, e le frecce. Esce di casa ne' giorni stabiliti, e correndo per tutte le strade, fa man bassa sul popolo, senza che nessuno intraprenda di resistergli.

Messicani.

Ma niun popolo del Mondo ha più di questo seguito l'orribile pratica de' sacrifizj umani. Fa d'uopo trattenerci alquanto su di esso, descrivendo minutamente le cerimonie di tali sacrifizj, specialmente di quelli fatti a *Witzilipützli*, ch' era il Dio della guerra presso i Messicani. Le vittime destinate a questo Nume facevano una lunga fila, circondata da una moltitudine di guardie. Un prete scendeva dal tempio, portando nelle sue brac-

braccia un idolo composto di farina di mais, e di mele, il quale aveva gli occhi verdi, ed i denti gialli. Il prete scendeva i gradini del tempio con gran precipitazione, montava sopra un gran sasso, ch' era come attaccato ad una piatta forma ben alta, in mezzo al cortile, e che si chiamava *qualitixicali*. Passava sulla pietra per una picciola scala, tenendo sempre l' idolo tra le sue braccia, e volgendosi verso i prigionieri, lo mostrava a ciascuno di essi l' uno dopo l' altro, dicendo loro: è questo il vostro Dio. Scendendo quindi dalla pietra per una seconda scala opposta all' altra, si metteva alla loro testa, per trasferirsi con una marcia solenne al luogo dell' esecuzione, dov' erano aspettati da' ministri del sacrifizio. Il gran tempio n' aveva sei, insigniti della stessa dignità, quattro per tenere i piedi, e le mani della vittima, il quinto per tenere il collo, ed il sesto per aprire il corpo. Queste cariche erano ereditarie, e passavano a' figli primogeniti di que' che le possedevano. Colui, che apriva il seno delle vittime, aveva il primo posto, e portava il titolo supremo di *Topilzin*. Egli aveva la destra armata di un coltello di pietra molto largo e molto aguzzo. Un altro prete portava un collare di legno, della forma di un ser-

serpente piegato in cerchio. Tosto che i prigionieri erano giunti all' anfiteatro de' sacrifizj, si facevano salire l'un dopo l'altro, per una scaletta, nudi, e colle mani sciolte; e si stendeva quindi ogni vittima sopra una pietra. Il prete del collo le metteva il collare, ed i quattro altri la tenevano per i piedi, e per le mani. Allora il *Topilzin* appoggiava il braccio sinistro sul suo stomaco, ed aprendole il seno colla destra, ne strappava il cuore, che presentava al Sole, per offrirgli il primo vapore che n'esalava; dopo di che volgendosi verso l'idolo, che aveva lasciato, durante l'operazione, gliene fregava la faccia con alcune mistiche invocazioni. Gli altri preti gittavano il cadavere dall' alto al basso della scala, senza toccarlo altrimenti, che co' piedi; ed i gradini, erano tanto ripidi, che veniva precipitato in un istante. Tutt' i prigionieri, destinati al sacrifizio, ricevevano lo stesso trattamento sino all' ultimo. Indi coloro, che li avevano dati in mano a' preti, portavano via i corpi per distribuirli tra i loro amici, che li mangiavano solennemente.

In tutte le provincie dell' impero quest'uso crudele veniva praticato collo stesso ardore. Vi erano alcune feste, nelle quali il numero delle vittime era

era di 5000. Si facevano per sino sacrifizj al Messico, che costavano la vita a più di 20000 prigionieri. Se si frapponeva un grande intervallo tra le guerre, il *Topilzin* portava le lagnanze degli Dei all'Imperadore, dicendogli, ch'essi *morivano di fame*. Allora davasi subito l'avviso a ciascun Cacico, che gli Dei *domandavano da mangiare*; tutta la Nazione prendeva l'armi, e sotto un qualche vano pretesto le popolazioni d'ogni provincia cominciavano a far scorrerie sulle terre de' loro vicini.

V' erano altri sacrifizj, che non si facevano se non in certe feste, e che si chiamavano *capaxique velitzli*, vale a dire scorticamento di uomini. Venivano perciò presi molti prigionieri, che i preti scorticavano realmente, coprendo della loro pelle altrettanti ministri subalterni, i quali si distribuivano in tutt' i quartieri della città, cantando, e ballando alla porta delle case. Ognuno doveva usar con loro qualche atto di liberalità; e quelli, che non offrivano ad essi cosa alcuna, erano colpiti sul viso con un' estremità della pelle, che lasciava loro alcune tracce di sangue. Questa cerimonia, che non finiva, se non quando il cuojo cominciava a corrompersi, dava tempo a' preti di ammassare grandi ricchezze.

In

In alcune altre feste, si faceva una sfida tra 'l sacrificatore, e la vittima. Il prigioniero era attaccato per un piede ad una gran ruota di pietra, e veniva armato di una spada, e di uno scudo. Quello, che s'esibiva di sacrificarlo, compariva colle stesse armi, e si cominciava il combattimento a vista del popolo. Se il prigioniero restava vincitore, non solo evitava d'essere sacrificato, ma riceveva il titolo, e gli onori, che le leggi del paese accordavano a' più famosi guerrieri, ed il vinto serviva di vittima.

Anche ne' funerali si sacrificavano da' Messicani umane vittime, ed in quello del Re il numero di esse non era mai minore di 200.; fra le quali non solo gli schiavi, ma anche gli uffiziali del palazzo, e molte donne. Il cuore di quest' infelici era strappato, e gittato nel fuoco, ma i loro cadaveri erano deposti nel cimitero, nè era punto permesso di mangiarne le carni.

Finalmente tutto era sangue nella religione di questo popolo, e sembra, che i legislatori di esso, in vece di addolcirlo, e di sradicare, al pari de' legislatori degli altri popoli, l'uso antisociale dell' antropofagia, e quello de' sacrifizj di vittime umane, avessero cercato di fomentarli, colla veduta di mantenere la sua potenza, e di estendere le

sue

sue conquiste su i popoli vicini ; poichè quest' orribile uso non essendo praticato, che su i prigionieri di guerra, era necessario a quel popolo di rimaner sempre vittorioso nelle battaglie, per procurare vittime a' suoi Numi. Montezuma I. istituì per sino che i suoi sudditi si cavassero un poco di sangue da qualche parte del corpo ne' bacini, che servivano al culto degl' idoli. Bisognava sempre, che le offerte a' Numi del Messico fossero sanguinose, e quando il sangue nemico mancava ne' tempj, ogni Messicano mostravasi pronto a spargere una parte del suo per far loro cosa grata.

Antis, ed Abitanti della Provincia di Manta.

Questi due popoli, sudditi del Perù, avevano conservato l' antropofagia, e la pratica de' sacrifizj umani, abolite in quel paese per la filantropia degl' Incas. I primi ammazzavano sul campo i prigionieri di poca considerazione, e sacrificavano sol quelli fra' medesimi che stimavano degni di questo funesto onore. Essi tagliavano a pezzi, prima di smembrarli, la carne delle gambe, delle cosce, e delle natiche di quest' infelici, e dopo essersi tinti del loro sangue, la mangiavano così cruda, e quasi vivente. I secondi scorticavano i lor

pri-

prigionieri di guerra, e dopo aver riempiuta la loro pelle di cenere, e di terra, l'attaccavano come un trofeo alle porte de' tempj de' loro idoli.

Tantum Religio potuit suadere malorum! esclamar dovremmo dunque con Lucrezio, se le idee religiose, che concepirono gli uomini, allorchè cominciarono alquanto ad incivilirsi, fossero state la causa di questa universale pratica crudele. Ma dal principio unico e generale de' sacrifizj, che stabiliremo nel capitolo seguente, e dal corollario, che ne caveremo nel capitolo V., risulterà, che la religione fece soltanto praticar pe' Numi ciò che gli uomini già praticavano per se medesimi. Finchè però non fu essa depurata, contribuì, egli è vero, a prolungar l'orrore di quell'atroce costumanza, per lo scrupolo, che inspirò negli uomini, di niente innovare su ciò che riguardava il culto degl'Iddii; il terror de' quali così potente insinuossi, e pose sì profonda radice nelle menti ancora tenere de' popoli primitivi e selvaggi: ma giunta poi ad un grado di alta purezza col Cristianesimo, produsse la totale abolizione di quella pratica spaventosa, come vedrassi nel capitolo V.

CAPI-

CAPITOLO III.°

Principio vero de' sacrificj.

Idee uniformi, nate appo interi popoli, tra esso lor non conosciuti, debbono avere un motivo comune di vero : osserva il dottissimo G. B. Vico. Dunque il principio de' sacrificj, celebrati da tutt' i popoli della Terra, esser dovette unico e generale.

A rinvenir questo principio, essendoci necessario di conoscer le passioni, ed i bisogni de' popoli primitivi e selvaggi, procuriamo di ottener questo scopo esaminando, secondo l'ingegnosa idea dello stesso Autore, quali siano le passioni, ed i bisogni de' bambini [5]. Or in costoro sì le une, che gli altri non consistono principalmente, che nella soddisfazione della fame, e della sete, e non consisterebbero inoltre, dall'epoca della pubertà in poi, che nella soddisfazione dell' appetito carnale, se non avessero essi ricevuto alcuna cultura, e non avessero appreso alcun modo di esprimere le loro idee col mezzo delle parole : per lo che prima anche dello sviluppo del venereo bisogno, acquistano tanti altri bisogni morali e complicati, de' quali senza la favella, e l' educazione non avrebbero al certo la menoma conoscenza.

Ora gli uomini selvaggi e primitivi potendo considerarsi come i bambini dell' Uman Genere, a questi tre dovettero soltanto limitarsi tutti, o almeno i primarj ed essenziali loro bisogni. E siccome nello stato d' ignoranza, e d' impotenza, in cui essi trovavansi, fantasticarono Enti sovrumani, che regolando le vicende della Natura, fosser la causa del loro piacere, e del lor dolore, così dar dovettero a questi Enti soprannaturali, a questi Numi le medesime loro passioni, ed i medesimi bisogni loro, per quegli altri due assiomi del citato celebre Autore; il primo che *ove la mente umana per la indefinita sua natura si rovescia nell' ignoranza, fa se regola dell' Universo;* ed il secondo che *ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti*. Quindi i popoli primitivi, e selvaggi dovettero credere i da loro immaginati Numi famelici e libidinosi al pari di essi.

In fatti, che portati pe' carnali piaceri gli abbian eglino ideati, apparisce chiaramente dalla mitologia. Giove in varie forme si cangia per goder di Leda, Danae, Europa; e fa rapir dalla sua Aquila Ganimede. Apollo delira per Dafne, Venere per Adone, Marte per Venere, Mercurio

per Maja, Cibele per Ati, Diana stessa, la casta Diana, per Endimione; Plutone rapisce Proserpina: nè vi ha Nume del Cielo, della Terra, o delle acque, che non sospiri per qualche ninfa, o per qualche vago garzone.

Oltre a ciò, ne somministra la storia potentissimi argomenti in favor dell' idea ch' ebbesi da' popoli primitivi della libidine de' loro Numi. Erodoto (a) parlando del tempio di Giove Belo in Babilonia, narra che in una cappella dello stesso era un gran letto ben guarnito, in cui passava le notti una bella donna del paese, della quale il Nume avea fatta la scelta per suo uso; asserendosi da' preti che questi veniva perciò tutte le notti in quella cappella, e riposavasi sul letto. Ciò avea luogo eziandio nel tempio di Giove a Tebe in Egitto, e di Apollo Patareo nella Licia, secondo lo Storico stesso; che riferisce poco dopo come tutte le donne Babilonesi erano obbligate una volta in vita di recarsi al tempio di Venere, per prostituirsi ad uno straniero; della qual sozza costumanza descrive minutamente il cerimoniale, aggiungendo che

 ciò

(a) *Lib.* 1.

ciò si osservava presso a poco egualmente in alcuni luoghi dell'isola di Cipro.

In fine anche l'uso di consacrare agli Dei la verginità di alcune fanciulle, il quale trovossi stabilito nel Messico, e nel Perù, come lo era in altri luoghi eziandio, somministra, a mio credere, un altro forte argomento a questo proposito; poichè un tal uso è così opposto alle vedute della Natura, ed al modo di pensare de' popoli rozzi, che sembrami non poter essere stato seguito originariamente, se non nella credenza che le infelici fanciulle, le quali venivano così condannate ad esser prive del primo bene della vita, servir dovessero a soddisfare il carnale bisogno del Nume, cui erano consacrate.

Ma se gli Esseri regolatori delle umane cose furon creduti libidinosi da' popoli selvaggi e primitivi, dovettero esser anche creduti famelici e ghiotti, quali erano essi. E siccome tra i principali mezzi che adoperaron que' popoli per rendérseli favorevoli, furonò i sacrificj cruenti ed incruenti, cioè l'offerire a' Numi interiora, o carni di vittime svenate su i loro altari, ovvero farina, frutti, latte, mele, olio, vino, ed altri prodotti del suolo, così ne risulta che il solo e vero principio de' sacrifizj di ogni genere esser do-

dovette quello di saziar la fame de' Numi medesimi, vale a dir di soddisfare in tali Esseri fantastici il bisogno, che con più forza, e più frequentemente in quegli uomini rozzi e selvaggi facevasi sentire. Sviluppiamo questa idea.

È fuor di dubbio, e non può certamente sfuggire ad alcuno, che i sacrificj incruenti altro scopo aver non poteano, che l' apprestar una specie di banchetto agli Dei [6]; poichè non si offre farina, latte, mele, frutti, vino, ed altri oggetti simili di cibo, o di bevanda, se non per farne gustare a colui, cui tali oggetti sono presentati.

Nè diverso scopo attribuir si potrebbe a' sacrificj cruenti stessi, se l' offerta delle carni sulle are avesse avuto luogo, senza che fosse stato sparso prima sulle are medesime il sangue della vittima, la quale forniva tali carni, e se la cessazione della vita nell' ente animato, la quale doveva necessariamente precedere l' offerta, non avesse potuto sembrare l' oggetto principale de' sacrificj cruenti, e far fantasticare altri principj di questi sacrificj ad uomini, che cominciavano già a dirozzarsi, e per conseguenza ad acquistar altre idee più complicate di quelle, che aver dovettero i semplici loro maggiori, i quali istituirono quella religiosa pratica.

Coll' avanzamento della cultura ne' popoli il vero principio de' sacrifizj andò pertanto a poco a poco a sconoscersi: ed in fatti a' sacrificj cruenti presso i Romani furono dati due oggetti, ben differenti da quello ch' ebbero in mira gl' istitutori di una tal sacra costumanza. Le vittime che adoperavansi in tali sacrificj furon dette, secondo Macrobio, (*a*) *consultorie* ed *animali*, cioè che il sacrificio cruento o facevasi per consultar la volontà de' Numi nelle interiora delle vittime, o per offerire un' anima in vece di un' altra. Ma amendue questi oggetti non sono punto fondati.

Cominciam dall' esaminare il primo. La pratica dell' estispicio non può adequatamente spiegarsi, che ammettendosi il principio unico, che io suppongo a' sacrificj di ogni genere; imperocchè per quanta stranezza possa trovarsi nelle religiose pratiche del Paganesimo, quella dell'estispicio sembra così ridicola e strana, isolatamente esaminata, che difficilmente avrebbe potuto venire in pensiero a' sacerdoti, sian quanto vogliasi impostori [7], nè esser creduta da' popoli, an-

(a) *Saturn. lib.* 3.

ancorchè rozzissimi e selvaggi: ammesso però il mio principio, diventa una cosa regolare, e di una necessaria conseguenza del principio stesso. In fatti il sacrifizio facendosi per implorare da qualche Nume o l' allontanamento di un male, o la concessione di un bene, se il Nume gradiva il sacrificio istesso, dovea per una giusta riconoscenza aderire alla preghiera, che venivagli fatta; e se al contrario non lo accettava, a nulla era tenuto, anzi indicava un rifiuto positivo della grazia chiestagli. Ammesso dunque, che il sacrificio fosse stato fatto per saziar la fame del Nume, a cui era diretto, siccome le interiora delle vittime eran quelle che sempre si bruciavano sugli altari, e che per conseguenza costituivano la porzione del Nume medesimo, così era ben naturale e per niente strano il credere che se queste interiora si fosser trovate guaste, diventando una vivanda indegna di essergli offerta, indicavano che il Dio non accettava il sacrificio, e ricusava quindi la grazia che gli era richiesta; sia che per manifestare il suo rifiuto ei le facesse comparir guaste, benchè realmente non lo fossero, sia che, dirigendo la mente di colui che dovea sceglier la vittima, lo avesse indotto a fissarsi su di una di cattiva condizione

ne [8]. Per una necessaria conseguenza se le interiora si fosser trovate sane, davan segno che il Nume gradiva il sacrificio, e perciò veniva ad accordar la grazia, che se gli domandava.

Applichiamo a' fatti questa teoria, e vedremo qual meravigliosa coerenza tra l'una, e gli altri si trovi. Era quindi di un felice augurio nell' estispicio, se il fegato avesse il suo rubicondo naturale, nè fosse lordato da veruna macchia; se il cuore fosse dell' ordinario più grande, e coperto di grasso. Era poi di cattivo augurio, se nel fegato si fosser trovate ulcere, pustule, lividure, o durezze; se il cuore palpitasse, saltasse fuori, o pure si rinvenisse rugoso.

Allo scopo stesso tendeano, e quindi combinansi benissimo col mio principio le altre specie di felice o infelice augurio, che l' aruspicina ricavar solea nella celebrazione de' sacrificj. Così era di fausto presagio, se la vittima spontaneamente si appressasse all' altare, se dopo esser stata colpita spargesse molto sangue, se la fiamma dell' olocausto fosse dritta pura nitida e non offuscata da alcuna fuliggine, se l' incenso rendesse un suffumigio grato. Era in vece di funesto augurio se la vittima non seguisse volentieri il conduttore, se scappasse via, se si fosse

se

se sottratta al colpo, se dopo esser stata percossa mandasse fuori orrendi mugiti, se l'incenso rendesse un ingrato odore, se la fiamma a stento si eccitasse con frequente soffio, o si fendesse, nè con retto corso si levasse all' insù : la qual circostanza verrà indi a poco maggiormente esaminata, somministrando un de' principali argomenti in favor del principio unico da noi dato a' sacrificj.

Tutto ciò prova dunque chiaramente che il credere uno degli oggetti de' sacrificj cruenti la consultazione del volere de' Numi nelle interiora delle vittime, è un voler prender l'effetto per la causa, e che il vero scopo di tali sacrificj era quello di satollar la fame degli Dei; poichè, soltanto in forza di questo principio, l'estispicio, e le altre operazioni, cui l'aruspicina teneva dietro nella celebrazione de' sacrificj stessi, diventano regolari e conseguenti; mentre isolatamente esaminate, sono a tutti sembrate sinora pratiche superstiziose insulse ed insignificanti.

L' altro scopo supposto a' sacrificj cruenti, cioè quello di offrire un' anima in vece di un' altra, parmi egualmente poco verisimile; sì perchè non si combina, come il mio, con tutte le cerimonie, e tutt' i riti, che osservavansi ne' sacrificj

ficj medesimi, come l' ho mostrato per le pratiche dell' aruspicina, e come lo mostrerò indi a poco per altri riti indipendenti dalla stessa; sì perchè lo trovo fondato sopra un' idea troppo complessa e superiore alla scarsa intelligenza di popoli rozzi e selvaggi. Che se posteriormente fosse pur stato fatto un qualche sacrificio con questo scopo, come lo affermano varj autori [9], ciò dovette avvenire in seguito di un'idea acquistata coll'incivilimento, allorchè cominciò a perdersi di vista il principio vero e primitivo de' sacrificj; osservando giustamente il prelodato Vico che le nostre menti culte ed incivilite difficilmente possono comprendere il modo di pensare robusto, i bisogni, e le passioni de' primi abitanti del Globo. Se però il così detto sacrificio *animale* è più antico di quel che io suppongo, non potette, a mio credere, essere immaginato da que' popoli rozzi, se non nella supposizione che gli uomini, morendo, in certo modo assorbiti fossero da' Numi, per satollar la loro fame (come per satollar la nostra facciam noi stessi cessar la vita negli animali, e la vegetazione ne' prodotti del suolo,) e che ricevendo questi Esseri fantastici un pasto in vece di un altro, potessero sbramare la loro ingordigia, e rispar-

risparmiare i giorni di colui, per la salvezza del quale la vita di un altro veniva spenta.

Finalmente se i sacrificj cruenti si fosser soltanto celebrati in occasione di calamità pubbliche o private, e col solo oggetto d' implorare da' Numi l' allontanamento di un qualche male, o si fosser fatti soltanto a' Numi infernali, o al Principio malefico, che tutt' i popoli han sempre riconosciuto [10], potrebbe anche credersi che si fosse tentato con questi sacrificj di appagar la vendetta de' Numi, essendo il desiderio di vendetta potentissimo ne' popoli inculti o non ancora dirozzati, come lo è ne' fanciulli, ed essend' esso forse il bisogno morale, che innanzi ogni altro ne' primi, e ne' secondi si sviluppa, benchè vada più, o meno infievolendosi colla cultura, e colla educazione. Ma siccome i sacrificj cruenti non facevansi soltanto in sinistre occasioni, ma celebravansi in vece, il più delle volte, per domandar prosperità, beni, o l'esito felice di qualche intrapresa, così diventa anche del tutto inverisimile lo scopo di soddisfare la divina vendetta, che si potesse supporre a questi sacrificj.

Il più gran segno della verità di un principio è quando, col mezzo dello stesso, tutte le cose, che

che ne derivano , o che vi han relazione , spieghansi adequatamente, e senza veruno sforzo. Quindi dopo aver dimostrato quanto poco sia fondato ogn' altro scopo, che si è voluto supporre a' sacrificj cruenti da' popoli più inciviliti, appena che ebbero sconosciuto il principio unico vero e primitivo di questa religiosa pratica, applicheremo il detto principio a moltissime altre osservanze relative alla medesima , e le vedremo risultar anche conseguenti , e quasi direi ragionevoli : benchè prese per se stesse siano sembrate finora inettissime e strane.

La vittima, prima di esser colpita, veniva aspersa di vino, farro macinato e salato [11], ed incenso [12]; ed allora dicevasi *macta*, quasi *magis aucta*, secondo Servio. Indi le interiora, dopo esser state esaminate dagli aruspici , se trovavansi della condizione buona di sopra mentovata , venivano asperse di farina , e gittate nel fuoco per esser bruciate sull' altare. Or per qual altro oggetto può un pezzo di carne aspergersi di vino , farina , farro , e sale , se non per condirlo, e per renderlo in certo modo più saporoso? Presso i popoli rozzi l'arte culinaria non avendo fatto gran progressi , certamente un pezzo di carne condito con sale , farina , e vino doveva

essere

essere di non ingrato sapore; e se questo pezzo di carne si arrostiva, gettandosi incenso nel fuoco, l'odore, che n' esalava, doveva esser certamente meno spiacevole, che se fosse stato semplicemente posto sulle brace. Quindi nel presentare a' Numi un' offerta di carne, si davan que' popoli ogni premura di condirla, e di cucinarla nel modo più ricercato, che il facevano per loro stessi. Insulso sarebbe il voler dare una differente spiegazione alle pratiche suddette, o attribuir loro un senso mistico e morale che non poteva in modo alcuno immaginarsi da uomini selvaggi e non ancora dirozzati dalla civilizzazione.

Le libazioni facevansi il più delle volte senza sacrifizj; ma i sacrifizj non facevansi mai senza libazioni. Questa circostanza si confà pur benissimo col mio principio. Gli uomini in effetto bevono spessissime fiate senza mangiare; ma non mangiano mai senza bere [13].

La vittima dopo esser stata uccisa, mettevasi sulla sacra mensa chiamata *anclabris* dall' antico *anclare*, che, secondo Festo, suonava lo stesso di *haurire*, *ministrare*, ed ivi veniva scorticata, per esser poi bruciata tutta, o in parte sull' altare. Se dunque chiamavasi mensa il luogo, ove met-

tevasi

tevasi la carne della vittima uccisa, è chiaro che questa carne servir doveva per cibo de' Numi, poichè non dassi il nome di mensa, che al luogo, ove si appone un qualche cibo.

A Nettuno sacrificavasi ordinariamente o un agnello, o un cignale, o un toro. Ma il toro non gli veniva offerto, se non quando il mare era agitato (a). Questa differenza, col mio principio, viene a meraviglia spiegata. La carne del toro presentando un cibo più abbondante e più nutritivo di quello, che somministravan le carni del cignale, e dell' agnello, o era destinata al Motor delle onde, allorchè il mare era tempestoso, per aver egli allora più bisogno di alimento, e di refezione, a causa della fatica, cui soggiaceva nell'agitare i flutti; o pure, come un cibo più pregiato, venivagli offerta a preferenza delle altre, acciò placasse la sua collera, e rendesse tranquillo il mare.

I Persiani, i quali adoravano il fuoco, allorchè, per una religiosa pratica, alimentavano con nuovi combustibili la fiamma di esso, credevano di

(a) *Annotaz. della Signora Ginori al lib. 5. cap. 2. della Mitol. del Banier.*

di saziar la sempre rinascente fame di questo lor Dio, dicendogli : *mangia* , *mangia* , o *Signore* , come leggesi in Massimo Tirio (*a*). Tanto l'idea di soddisfar ne' Numi il bisogno della fame era radicata e generale ne' popoli primitivi .

I Bonzi fanno spesso la seguente apostrofe a' loro idoli : come, maledetto spirito, noi ti alloggiamo in un tempio magnifico , noi ti copriamo di una bella veste dorata , noi ti *alimentiamo bene* , noi ti offriamo incenso , e tutte le nostre premure non altro fanno che renderti un ingrato, il qual ci ricusi ciò che ti domandiamo (*b*) !

Finalmente abbiam veduto nel capo II., che presso i Messicani, allorchè le guerre non eran frequenti, il gran Sacrificatore le promoveva per procurar prigionieri da immolare , facendo sentir al Principe di quella crudel nazione , che i suoi Dei *morivan di fame* . Qual prova di questa più convincente, che altro oggetto non avevano i sacrificj cruenti, se non quello di saziare la fame de' Numi ?

Ammettendosi il mio principio , mi si potreb-

(a) *Dissert.* 2.

(b) *Laharp. comp. della stor. de' viag.*

be però dimandare : in qual modo le carni delle vittime eran gustate da' Numi, e dall' altare pervenivano al loro palato? Questo dubbio verrà da me facilmente sciolto. Originariamente gli esseri animati, che offrivansi nel sacrificio, erano tutti bruciati sulle are; nè altro dagli antichi conoscevasi, che l' olocausto. Coll' andar del tempo, però, e coll'avanzamento della cultura, si pensò meglio, poichè si ristrinse la porzione de'Numi alle sole interiora, o alle sole cosce [14], le quali consumavansi sull' altare, e qualche volta al solo sangue, e al solo grasso, che fu sempre creduto più accetto agli Dei: *omnis adeps Domini erit jure perpetuo* (*a*). Le carni, o gli avanzi di esse distribuivansi a' sacerdoti, ed agli astanti. Questa specolazione di popoli più culti fu colorita da Esiodo (*b*), e poscia da Igino (*c*) nel seguente modo. Gli antichi, secondo essi, consumavano tutta la vittima fra le fiamme; ma la spesa essendone eccessiva, nè potendo esser tollerata da' poveri, Prometeo ottenne da Giove, che

si

(a) *Levitic. cap.* 3.

(b) *Genealog. de' Num. vers.* 595. *&* *segu.*

(c) *Poeticon. astronom. c.* 15.

sì potesse dagli uomini bruciar parte della vittima, e che si mangiasse l' altra. A' Numi infernali però continuossi ad offrir l'intera vittima, o perchè fosser considerati più avidi di pasto, o per timore di maggiormente indisporli, togliendosi ad essi una qualche parte di cibo.

Tanto dunque nell' olocausto, che nel sacrificio l' intera vittima, o la porzione, che spettava a' Numi, veniva bruciata sugli altari. Or l'effetto apparente del fuoco essendo di consumar l' oggetto, che vi si appone, senza lasciarne altro vestigio, che quello di una inerte cenere, e di drizzar verso le aeree regioni globi di fumo olente dell' oggetto, che viene abbruciato, dovettero credere i popoli rozzi e primitivi che, in tal modo, la più pura sostanza, e la parte più squisita delle carni, o delle interiora, ch' erano consumate, pervenisse al palato de' Numi, la di cui dimora fu da esso lor fantasticata nel Cielo. Due luoghi, di Omero, e di Aristofane confermano meravigliosamente questa spiegazione, non meno che il vero principio de' sacrificj. Il primo trovasi nell' Iliade (*a*), allorchè Giove facendo co-

(a) *Lib.* 4.

noscere a Giunone l' inclinazione di lui per la città di Troja, dice che per parte di Priamo, e del suo popolo

Giammai fu vota di completo pasto
L' ara, e di fumo, e libazioni. A noi
Dono è questo, che in sorte ognor fu dato.

Il secondo leggesi negli *Augelli* di Aristofane, allora quando quel Comico Ateniese fa dir da Prometeo ad alcuni di que' volatili:

Da che nell' aria di abitar vi piacque,
Più niun de' mortali alcun non offre
Sacrificio agli Dei; nè da quel tempo
A noi più giunse d' arrostite cosce
Soave odor, ma siam' ognor dannati
Ad esser privi di olocausti, come
Nelle solenni Tesmoforie feste: [15]
Onde i barbari Dei morti di fame
Gridan sdegnati, in quella guisa appunto,
Che fan gl' Illirj, e da lor monti a Giove
Minaccian guerra, se il cammin non apre
Alle recise viscere votive [16].

Sacrificandosi agli Dei del mare, e de' fiumi, le viscere, o le carni della vittima non venivano punto bruciate, ma gettavansi nelle onde, insieme col sangue, poichè la dimora di quelli Dei non essendo nel Cielo, non poteva ad essi pervenir col fumo

fumo la sostanza del cibo, che veniva loro offerto, come aveva luogo pe' Numi celesti [17].

In vece ne'sacrificj, che facevansi agli Dei dell' Inferno, la dimora de'quali si credeva esser sotterra, la vittima era svenata in una fossa, che teneva luogo di ara, indi era coperta di terra, ed il sangue n'era versato nella fossa stessa, senza dubbio colla mira di abbeverarne que' sotterranei Numi:

. . . . . foveas cum Numina contra
Exposcant atro imbutas inferna cruore;
Nec placeat, nisi quae terrae mandetur humata
Hostia . . . . . .

prescriveva l' oracolo di Apollo (*a*) [18].

Alle Ninfe, al Mondo, ed a' Numi della Terra finalmente sacrificavasi entro le spelonche, secondo Porfirio (*b*). In tal modo il fumo olente, *nidor*, non si elevava al Cielo, ma spandendosi entro la terra stessa, si reputava che potesse giungere al palato de' terrestri Dei, cui veniva fatto il sacrificio.

Così dunque fu da prima creduto che le carni,

d 3

(a) *Natal. Com. Mytholog. lib.* 1. *cap.* 13.
(b) *De antr. Nimph.*

ni, le quali offerivansi nel sacrificio, pervenissero al palato degli Esseri divini del Cielo, della Terra, dell'inferno, o delle onde; che i popoli rozzi avevano immaginati. Nel seguito però, allorchè le idee complesse cominciarono ad introdursi nella mente di que' popoli, ed allorchè cominciarono essi a fantasticare quelle di spiritualità, e di azione invisibile de' Numi, potette esser da loro anche creduto, che i medesimi si recassero invisibilmente presso gli altari, per beversi il sangue delle vittime, e mangiarne le carni. In fatti Luciano, in un passo del suo scherzevol dialogo de' sacrificj, dice che i Numi adunati presso il Monarca de' Cieli curvavansi per vedere se da qualche parte si alzasse il fumo di alcun sacrificio, onde sorbirne il grasso, e recarsi a bevere il sangue intorno agli altari, a guisa di mosche; il qual passo, oltre l'idea che ne dà della credenza degli antichi sull' intervento invisibile degli Dei ne' sacrificj [19], conferma, nella prima parte, quel che ho detto di sopra, coll'appoggio di Omero, e di Aristofane, circa il fumo delle carni, ed interiora bruciate.

I Lettisternj, cioè que' solenni conviti, che facevansi alle statue de' Numi giacenti su certi letti, furono anche posteriormente introdotti, essendo

sendo pure fondati sulla credenza dell' intervento invisibile degl' Iddii. In fatti Livio (a) ne fissa la data all' anno di Roma 356., allorchè era quella città desolata da una micidial pestilenza [20]. Il Lettisternio ordinariamente avea luogo in occasione di qualche grande calamità, e si credeva un mezzo potentissimo per placar lo sdegno de' Numi; la qual credenza, mediante il mio principio, viene anche adequatamente spiegata. In fatti, mancando in questa specie di sacro convito l' estispicio, e tutte le altre pratiche dell' aruspicina, mancava eziandio ogni segno di rifiuto dell' offerta per parte del Nume, ed in conseguenza ogni cattivo presagio. Quindi creder dovevasi che il Nume stesso accettasse necessariamente il regalo, che se gli faceva per placarlo. Un sol Lettisternio periodico celebravasi in Roma nel mese di novembre in onor di Giove, e degli altri Dei. Sette Magistrati avevano la cura di badare a tutto ciò, che concernea questa religiosa pratica, col titolo di Settemviri Epuloni, cioè d' incaricati del convito, come suona il loro nome medesimo.

d 4 Sta-

(a) *Dec.* 1. *lib.* 5. *cap.* 8.

Stabilito così il vero principio de' sacrificj, passeremo ad esaminare tre interessantissime questioni, che serviran di corollarj a questo capitolo, e formeranno il soggetto de' tre capitoli seguenti.

CAPI-

CAPITOLO IV.

Corollario sulla pretesa anteriorità de' sacrificj incruenti.

TEofrasto citato da Porfirio, e seguito da questo, non meno che Grozio, l'Inglese Potter nella sua pregiata Archeologia Greca, l'illustre Autore del viaggio di Anacarsi, il compilatore dell' articolo *Sacrifices* dell'Enciclopedia, ed altri ancora han creduto, che i sacrificj incruenti siano stati anteriori a' cruenti, appoggiandosi a differenti tradizioni, o usi, e pratiche sacre del Paganesimo, e partendo da un falso principio, cioè, che gli uomini furon prima frugivori, e poi carnivori.

A distruggere questa quasi generale opinione de' dotti, mi è quindi necessario, in primo luogo, di confutare il principio anzidetto, in secondo luogo, di provar l' anteriorità, o almeno la contemporaneità de' sacrificj cruenti a fronte degl' incruenti, ed il maggior pregio de' primi.

L' uomo è per sua natura carnivoro, e frugivoro; ma è più portato per le carni, che pe' vegetabili, perchè le carni sono più confacenti alla sua salute, ed alla sua forza. In fatti tutti que', che nudrisconsi di soli vegetabili, sono de-

deboli, e malsani; e la ragione n' è semplicissima, poichè convertonsi ordinariamente i vegetabili più in escrezioni, che in chilo. Questa teoria è comprovata dalla storia, e dal fatto. I popoli dell'India, che la metempsicosi faceva astener dalle carni, furon vinti da tutt' i vicini e lontani popoli, e passaron successivamente da un giogo all' altro di Tartari, Arabi, Persiani, Portoghesi, Olandesi, ed Inglesi. Talune altre popolazioni delle Antille, che cibavansi di soli vegetabili, furono pur trovate da Colombo malsane, deboli, ed inertissime. Finalmente anche a' giorni nostri abbiam potuto vedere i componenti di certi ordini monastici [21], i quali si astenevano dalle carni propriamente dette, portarsi ad una inerte e malsana pinguedine fornita di tutte le apparenze della salute, e della forza, senz' averne in alcun modo la sostanza, benchè si nudrissero abbondantemente di pesci [22], e di sugosi latticinj. I Pitagorici d'Italia potrebber fare, io nol nego punto, un' eccezione a questa regola, e forse anche distruggerla, essendo piena la storia de' racconti del lor valore, e delle alte loro intraprese. Ma io rispondo, che sebben si conceda ch' eglino si astenessero assolutamente dal cibarsi di carni, lo che vien da taluni

con-

contrastato [23], nulladimeno le discipline, cui erano assoggettati, gli esercizj che sviluppavano la forza del loro corpo, e la filosofia che dava tanta energia alla lor' anima, potettero in essi, per dir così, neutralizzare l'effetto fisico del loro nutrimento, e renderli un'eccezione alla regola, che la teoria, e l' esperienza, hanno così potentemente stabilita circa le conseguenze della semplice nutrizione di vegetabili [24].

Se dunque nello stato attuale d'incivilimento, l'uomo è per sua natura più carnivoro, che frugivoro, malgrado i tanti progressi fatti nella coltivazione de' frutti, e dell' erbe, e nella composizione, e nell'impasto de'legumi, e de' farinacei, quanto più il doveva essere ne' secoli rozzi e primitivi, in cui questi progressi non avevano ancora avuto luogo; in cui la maggior parte de' frutti non poteva aver quel sapore, che acquistò nel seguito col mezzo della ricercata cultura, e degl' innesti; ed in cui, al dir di Plutarco, il tempo della messe non giungeva mai per chi non aveva nulla seminato? Laonde le carni esser dovettero o il solo, o almeno il più pregiato cibo de' primi abitatori del Globo.

Ci confermeremo poi vie maggiormente in quest' idea, se rifletteremo che gli uomini esser do-

dovettero prima cacciatori, indi pastori, e poscia agricoltori; poichè la pastorizia, e l'agricoltura suppongono già riconosciuto ed esistente il dritto di proprietà. In effetto, concesso ancora a chi ciò negasse, che ne' primi tempi del Mondo le società non siano state più numerose di quel ch' erano le famiglie, e che queste piccole società siano state tutte in guerra fra di loro, per contrastarsi reciprocamente le greggi, ed i prodotti del suolo, pure, onde nel capo di famiglia venisse rispettata dagli altri componenti della famiglia stessa, non dico la proprietà della terra, ma quella semplicemente del bestiame, era necessario che l'enunciato dritto fosse da questi ultimi riconosciuto. Or questa ricognizione obbligando i membri della famiglia a rinunziare all' istinto, che li portava ad impadronirsi, ciascun per se medesimo, di ciò che possedevasi dal capo per l' alimento, e il vantaggio comune, e per conseguenza a rinunciare ad un piacere del momento per una più durevole utilità; era già un gran passo verso l' incivilimento; derivando da un atto di pura e sublime ragione. E se questo atto il vediamo esercitato con tanta pena, e con tanto stento da popoli inciviliti, anche a dì nostri, in cui la cul-

tura,

tura, e le istituzioni sociali hanno fatto sì grandi progressi, come mai esercitarlo potevano uomini assolutamente selvaggi, ed appena appena usciti dalle mani della Natura? Dunque nel primitivo stato la caccia, e forse anche la pesca furono le sole occupazioni degli uomini. Cominciando poi l' incivilimento, diventarono essi pastori, e coll' avanzarsi di questo, furon nel seguito agricoltori. Laonde sembra che prima dovettero cibarsi di carni; indi di carni, e latticinj; e finalmente di carni, latticinj, legumi, farinacei, ed altri vegetabili. Potevano essi bensì fin dal principio nutrirsi di carni, e di vegetabili nel tempo stesso, essendo di lor natura carnivori, e frugivori; ma oltre al poco gusto, che generalmente aver dovevano i frutti, e l'erbe selvatiche, per le ragioni esposte di sopra; tanto gli uni, che le altre, non producendosi d' ordinario dal suolo, che temporaneamente, ed in certe stagioni, non potevano somministrare un alimento continuato e sicuro, come il somministravano gli animali, i quali esistevano sempre, e non per intervalli di tempo. Per lo che, sebben non ardirei affermarlo, pure è molto più probabile che gli uomini selvaggi siano stati da prima assolutamente carnìvori. E pure malgrado l' evidenza di queste ragioni

gioni piacque al signor Potter di asserire, che l'uso di cibarsi di carni *a veteribus quid nefandum habebatur* (a). Da ciò può vedersi qual sorgente di errori sia stata fra gli uomini la pura e semplice erudizione, allorchè si è scompagnata dalla filosofia, come è avvenuto di ordinario per lo passato.

Con questi argomenti filosofici, cavati dall'esame della natura umana, rimanendo confutato il falso principio, che gli uomini siano stati pria frugivori, che carnivori: principio al quale specialmente eransi appoggiati i fautori dell' anteriorità de' sacrificj incruenti; confuteremo egualmente costoro con filologici argomenti.

I libri sacri, sebbene parlino della pastorizia, e dell' agricoltura, come di cose contemporanee nella prima età del Mondo, pure contemporanei asseriscono esser stati ancora i sacrificj cruenti, ed incruenti. *Fuit autem Abel pastor ovium, & Cain agricola. Factum est post multos dies ut offerret Cain de fructibus terrae munera Domino. Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui, & de adipibus eorum* [25], *& respexit Dominus ad Abel, & ad*

(a) *Archeol. Graec. lib. 2. cap. 4.*

& ad munera ejus : ad Cain vero, & ad munera illius non respexit (*a*). E sebben questa preferenza, data dal Signore al sacrificio di Abele, venga generalmente motivata sulla cognizione, che Dio aveva del cuor puro di quest' innocente e prima vittima dell' invidia umana, a fronte del cuore impuro di Caino; pure dal dottissimo Filone viene altrimenti spiegata (*b*). Egli dice che Abele non offrì al Signore nè le cose medesime del fratello, nè in un medesimo modo; ma cose animate, in vece d' inanimate, cose più grandi e primarie, in vece di più piccole e secondarie, e cose intere e più pingui in vece di cose deteriori, avendo egli fatto il sacrificio co' primogeniti del suo gregge, e col grasso degli stessi, secondo quel *sacratissimo* precetto di Mosè al popolo Giudaico: *cumque introduxerit te Dominus in terram Chananaei, sicut juravit tibi, & patribus tuis, & dederit tibi eam, separabis omne quod aperit vulvam Domino & quod primitivum est in pecoribus tuis* (*c*).

Nel

(a) *Genes. cap.* 4.

(b) *De sacrif. Abel. & Cain.*

(c) *Exod. cap.* 13.

Nel più antico e più rispettabile libro del Mondo affermasi quindi che i sacrificj cruenti furono, se non anteriori, almen contemporanei agl' incruenti, e furon di questi più pregiati. Anche un antichissimo scrittore profano, cioè Omero, parla non solo de' sacrificj cruenti in pieno vigore nel suo tempo, ma eziandio de'sacrificj di vittime umane, come abbiam' osservato nel Cap.II.; nè vi sono testimonianze più antiche di queste. Se dunque l'esame della natura dell' uomo, ed i primitivi storici monumenti ci attestano l'anteriorità, o almeno la contemporaneità de' sacrificj cruenti a fronte degl'incruenti, come mai quasi tutti gli eruditi han voluto delirare a questo proposito, seducendosi reciprocamente coll'autorità del loro nome, ed han voluto ridurre in certo modo ad un canone filologico una supposizione mal fondata, e combattuta vittoriosamente dalla filosofia, e dalla storia!

Le altre deboli basi, alle quali appoggian' eglino questa falsa supposizione, possono anche facilissimamente rovesciarsi. Pausania (*a*), essi dicono, asserisce che Cecrope fu il primo a chiamar

(*a*) *Arcadic.*

mar Giove col nome di *Supremo*, e a non sacrificare a qnel Nume veruna cosa animata, a differenza di Licaone, che immolava vittime umane: benchè Eusebio (*a*) dica al contrario che Cecrope fu il primo ad offerire un bue, ed a riconoscere Giove per Dio. Tritolemo, soggiungon' eglino, proibì severamente l'uso di mangiare esseri animati, e fino a' tempi di Dracone in Atene non furono offerti in sacrificio, che prodotti del suolo; e da ciò traggono motivo di vedere in tali usi un avanzo del sistema generale degli antichissimi popoli di non sacrificare a' Numi verun essere vivente. Ma ecco come cadono tutti questi sofismi. Se Cecrope proibì d'immolare a Giove Supremo enti animati, ciò non altro può indicare, che la sua filosofia, ed il suo impegno di distruggere, e sradicare questa barbara usanza; impegno, ch' ebbe comune con tutt' i legislatori, e dirozzatori di popoli, come proverò nel Capitolo seguente; poichè, secondo Pausania stesso, Licaone contemporaneamente a Cecrope sacrificando non solo animali, ma uomini, ne risulta, che i sacrificj cruenti dovevano essere al-

e lora

(a) *In chronic. pag.* 361.

lora in massimo vigore nella Grecia , come lo erano altrove . Tritolemo , secondo le tradizioni antiche , inventò l'uso delle biade , e perciò come introduttor dell' agricoltura , essendo pure un dirozzatore di popoli , potette anch'egli proibire l'uso delle carni, al par di ciò che fu fatto da Pitagora , e da' filosofi Indiani , come si vedrà nel Capitolo seguente . Ma questa proibizione di Tritolemo è una nuova prova , che un tale uso dovea generalmente regnare in quel tempo , poichè non si proibisce , e soprattutto non si proibisce con rigore , che una cosa la quale esista , ed esista in certo modo radicatamente ; qual dovea in realtà essere il costume di mangiare, o sacrificare enti animati, allorchè cominciò ad introdursi l'agricoltura. L' anzidetta proibizione , la quale portava seco necessariamente quella de'sacrificj cruenti, potette forse durare anche fino a' tempi di Dracone, ne' quali cessò , come in fatti cessar dovea , perchè contraria ad un istinto così potente nell'uomo , qual'è quello di cibarsi di carni ; e colla sua cessazione dovette anche portar necessariamente seco il rinnovamento de' sacrificj cruenti, a motivo che non si offrivano in sacrificio alle Divinità da' popoli primitivi , che le cose medesime , che servivano

ad

ad essi di nutrimento, e di cibo, conseguentemente al principio da me stabilito nel Capitolo III.

Così pure potrà facilmente confutarsi un altro argomento, a cui si appoggiano i fautori dell'anteriorità de' sacrificj incruenti, cioè la testimonianza di Varrone (a), e d' Ovidio (b), che la porca immolata a Cerere, sia stato il primo sacrificio cruento fatto dagli uomini. In effetto il motivo, che questi due autori adducono di un tal sacrificio, cioè di aver quella bestia arrecato danno alle biade, suppone già l' esistenza dell' agricoltura; e com' è provato che questa fu posteriore alla caccia, vale a dire all' epoca, in cui gli uomini dovevano essere in grado sommo, e forse assolutamente carnivori, così ne risulta che i sacrificj cruenti dovevano in quell' epoca essere anche assolutamente, o almeno altamente in vigore.

Nè cavar puossi in fine, in sostegno dell'anteriorità de' sacrificj incruenti, un argomento più forte degli anzidetti dalla specie di orrore, che

(a) *De re rust. lib.* 2. *cap.* 4.
(b) *Metamor. lib.* 1. *fab.* 2.

si avea in Atene ad immolare un bue, appena ferito il quale, il vittimario si dava alla fuga, o dal ridicolo ed interminabil processo, che cominciavasi a far contro quest' ultimo, e che si stendeva progressivamente sino alla pietra, la quale avea arrotato il ferro con che quello animale era stato ucciso. Imperocchè l' uso del bue, sia per pasto, sia per sacrificio, tendendo a privar l'agricoltura di un animale ad essa tanto utile, da Tritolemo, e dagli altri introduttori, e fautori di quell' interessante scoperta, nella general prescrizione dell' astinenza delle carni, dovette esser più particolarmente, e severamente proibita. Ma come le proibizioni, che contrariano l' istinto dell' uomo, non durano molto, così, malgrado il rispetto che gli Ateniesi aveano per Tritolemo, il suo precetto non fu eseguito, che per poco tempo, il bue finì per essere mangiato e sacrificato in Atene, e soltanto vi si conservò quella specie di apparente orrore nell' immolarlo, e quel ridicolo processo; novella prova, che l' uso di sacrificare, e mangiare esseri viventi dovea esser tanto potentemente stabilito nella Grecia, quanto lo era da per tutto.

Malgrado dunque il loro gran numero, e la celebrità del loro nome, possiamo francamente quali-

lificare col titolo di *laudatores temporis acti* que' dotti, i quali hanno asserito i sacrificj incruenti esser stati anteriori a' cruenti, e gli uomini primitivi essersi cibati di semplici vegetabili. Ma i dotti sono uomini ancora essi; e la credenza di esser state l'età trascorse migliori delle presenti, ed il fantasticar negli antichissimi popoli una perfezione, che questi in modo alcuno aver non poteano, come proverò più ampiamente nel Capitolo VI., è stata, è, e sarà sempre una malattia universale dell'Uman Genere; il quale avendo continuamente in mira un perfetto ideale, che non è nella Natura [26], e non trovandolo nel presente, lo immagina nel passato, o lo cerca nel futuro. Donde potrebbe forse dedursi che non è questa la stanza del nostro spirito, e

. . . . . . che noi siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla Giustizia senza schermi (a).

(a) *Dant. Purgat. cant.* 10

CAPITOLO V.°

Corollario sull' antropofagia degli uomini primitivi e selvaggi.

L' antropofagia, ossia il barbaro ed antisociale costume di mangiar le umane carni, si trovò in vigore presso alcuni popoli antichi, come si è trovata presso quasi tutt' i popoli selvaggi scoperti da' viaggiatori de' seguenti tempi. Di ciò fanno fede non solo le tradizioni, e le storie, ma altresì le favole istesse; le quali ancorchè si vogliano supporre del tutto false, (supposizione per altro ben lontana dal vero) pure non possono essere state ideate e composte, che su i costumi medesimi de' popoli, che ne furono gl' inventori.

Nell' Illiade (*a*) Giunone vien rimproverata da Giove di non voler desistere dalla sua ira contra Ilio, *se prima non abbia ingojato Priamo crudo co' suoi figliuoli, e tutti gli altri Trojani;* ed Ecuba esclama, nel forte del suo dolore a causa

(a) *Lib.* 4.

causa della morte di Ettore (*a*) : *perchè non posso io aver nelle mie mani il fegato di Achille per divorarlo* [27].

Nell'Odissea descrive con vivi colori Omero (*b*) la rabbia, colla quale Polifemo divorossi gl' intestini, le carni, e le midolla degl' infelici compagni di Ulisse, e la cena, che si preparò il Lestrigone Antifate colle carni di un altro de' socj di quell' Eroe (*c*).

Narra Erodoto (*d*), e conferma Strabone (*e*) che presso i Massageti, allorchè un uomo era di età decrepita, veniva tagliato a pezzi, e divorato con altri bocconi di carne pecorina, lo che era da que' popoli reputato un ottimo genere di morte.

Leggesi in Erodoto stesso (*f*) che alcuni Indiani Nomadi, cui dà egli il nome di *Padesi*, erano eziandio infetti dell' antropofagia.

(a) *Lib.* 24.
(b) *Lib.* 9.
(c) *Lib.* 10.
(d) *Lib.* 1.
(e) *Lib.* 2.
(f) *Lib.* 4.

Anche Strabone (*a*) e Plinio (*b*) attestano di essere antropofagi gli Sciti, i Sauromati, alcuni barbari abitatori del Caucaso, e gl' Ibernici, i quali, secondo il primo di questi Autori, mangiavano i corpi de' genitori morti.

Asserisce inoltre Strabone che il Re de' Persiani (*c*) estraeva la lingua da tutt'i teschi de' nemici uccisi in guerra, i quali venivangli presentati da'suoi soldati, e dopo averne gustata una parte, davane a mangiare l' altra a costoro. Ed il Naturalista Romano, dopo aver declamato contro l' uso delle vittime umane (*d*) vigente ancora presso i Galli, i Britanni, i Persiani, ed in Roma stessa, e dopo aver parlato del Senatusconsulto del 657., col quale fu proibito l'uso di tali vittime, mostra il vantaggio arrecato all' Uman Genere dalla Romana Dominazione, coll'aver questa distrutto in tutto l' Orbe conosciuto la disumana credenza di essere sacrosanta cosa l' immolare uomini a'Numi, *e saluberrima il mangiarne le carni.*

Ma

(a) *Lib.* 4. 7.
(b) *Lib.* 6.
(c) *Lib.* 15.
(d) *Lib.* 10.

Ma passiam da' selvaggi antichi a que' più recentemente scoperti, esaminando il compendio della storia de' viaggi, di Laharpe, mentovato di sopra.

Un certo Anqua capo de' Negri di Akra, era un mostro di crudeltà. Nel 1691. avendo preso cinque, o sei de' suoi principali nemici, si compiaceva di far loro a sangue freddo, e di propria mano un' infinità di ferite, e beveva quindi il loro sangue con un furore brutale, offerendone una parte a Dio.

I Negri di Tuafo, e Akkenez, hanno tanto odio fra di loro, che le loro battaglie sono veri macelli; dopo i quali coloro, che sopravvivono, non hanno altra passione, se non quella di saziarsi della carne de' loro nemici in un orribile banchetto, che fanno a tal uopo.

I Negri Kanzicos vendono la carne umana ne' loro mercati, come quella di bue vendesi ne' nostri macelli di Europa. Uccidono essi anche i proprj schiavi, quando li credono abbastanza grassi, o, se possono cavarne un buon profitto, li vendono per le beccherie pubbliche. Quando sono stanchi di vivere, o tal volta per mostrar solamente il loro disprezzo per la vita, gli schiavi di quella Nazione si offrono a' proprj padroni per esser divorati.

Allor-

Allorchè i Negri Jaggas prendono una città nemica, ammazzano tutti coloro al disopra di 12., o 13. anni per mangiarli.

Gli Alfuriani, montanari dell'isola di Ceylan, cibavansi della carne de' nemici morti, prima che conoscessero l'uso del garofano.

Il nome di Samoyedi suona lo stesso, che antropofagi. Vi è però chi pretende, che non mai essi lo siano stati, ma è certo che mangiano la carne affatto cruda.

In fine fra gli abitanti dell'America, e delle isole del mare del Sud fu quasi generalmente trovata in vigore l'antropofagia [28]. Cibavansi in fatti di umane carni i Canadesi, e quasi tutte le selvaggie popolazioni dell'America Settentrionale; i Messicani, de' quali si è a lungo parlato nel Capitolo II.; i selvaggi del Rio della Plata, della Guiana, del Brasile; que' della nuova Zelanda, e delle isole di Sandwik; e Cook medesimo, il celebre Cook finì per divenire il pasto di questi crudeli antropofagi.

Le anzidette tradizionali ed istoriche prove farebbero pertanto supporre che l'antropofagia, sebben quasi generale nel nuovo Mondo, pure non fosse stata che una parzial usanza di qualche nazione antica; ma la generalità de' sacrificj di vit-

time umane, solidamente da me stabilita nel Capitolo II., ne porge un incontrastabile argomento, che un tal gusto nefando esistette anche universalmente presso tutt' i popoli antichi e selvaggi; e che que' tra i detti popoli, i quali le tradizioni, o le storie riferirono ancora infetti dell' indicato gusto, non furono i soli ad averlo, ma furono gli ultimi ad abbandonarlo. Imperocchè se lo scopo de' sacrificj altro non fu, che quello di saziar la fame de' Numi, e se da tutt' i popoli primitivi e selvaggi offrironsi in sacrificio agli Dei umane carni, è chiaro che tutti questi popoli dovettero essi medesimi esser portati per tali carni, non potendo eglino immaginare negli Esseri divini da lor fantasticati bisogni differenti da' loro, come ho dimostrato nel Capitolo III. Laonde tutti gli abitanti del Globo dovettero esser antropofagi prima che comincirono ad incivilirsi.

Anche l' orribil costume di abbeverarsi di umano sangue dovette dominar generalmente presso i popoli primitivi e selvaggi (29). In effetto, oltre a quello che si è detto di sopra circa alcune nazioni barbare macchiate da questo costume, ricavasi una nuova prova della generale esistenza di esso dalle libazioni fatte col sangue in

molte specie di sacrificj, e dall'universal credenza de' Gentili, che i loro Numi, e specialmente gl'infernali, e le anime de' morti fossero avidissime di bevere il sangue, come apparisce non solo dal passo di Luciano citato nel Capitolo III., ma anche da quel luogo dell'Odissea (*a*), in cui Omero descrive il sacrificio fatto da Ulisse nella fossa per consultare le anime di molti famosi defunti; ognuna delle quali prima di parlare a quell' Eroe, cercava avidamente di abbeverarsi del sangue delle vittime versato nella fossa suddetta.

Un' inclinazione così feroce, e che in se conteneva i germi di distruzione delle nascenti società, dovette però a poco a poco andar cessando collo sviluppo delle facoltà intellettuali, e coll'avanzamento delle sociali istituzioni ne' popoli selvaggi; e gli uomini rozzi, che già cominciavano ad incivilirsi, principiarono ad abbandonare quest' orribile inclinazione, sia per aver da loro medesimi conosciuto il principio antisociale dell' antropofagia, sia per seguir le voci de' capi di famiglia, o di tribù, o de' così detti

(a) *Lib.* 11.

detti Poeti-teologi, che promovevano l'incivilimento:

Silvestres homines, sacer interpresque Deorum,
Caedibus, & victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ab hoc lenire tigres rabidosque leones (a).

Le donne anche parteciparono della gloria di aver addolcito la primitiva ferocia dell' Uman Genere, coll' abolizion dell' antropafagia, se dobbiam credere a Didimo, antico scoliaste di Pindaro, di cui riferisce il seguente passo Celio Rodigino (*b*) "Melisseo Re di Creta (egli dice) fu „ il primo a far sacrificj, e ad introdurre nuovi „ riti. Le due figlie di lui Amaltea, e Melissa „ nudrirono Giove fanciullo col latte di capra, e „ col mele. Melissa fu la prima sacerdotessa del- „ la gran Madre degli Dei: quindi tutte quelle „ che furon poscia ammesse ad un tal sacerdo- „ zio, furon dette Melisse: anzi lo stesso nome „ fu dato generalmente a tutte le sacerdotesse, „ ed a quelle ninfe in particolare, che assisto- „ no di continuo alle cose sacre. Queste, secondo „ Mnasea di Patera, furono le prime, che distol-

„ sero

(a) *Oraz. art. poet.*

(b) *Lect. antiquar. lib.* 22.

„ sero gli uomini dall'uso delle carni, dalla sar-
„ cofagia, avvezzandogli a mangiar biade, e frut-
„ ti degli alberi; e quindi i sacrificj di Cerere
„ non poteano farsi senza l'assistenza delle nin-
„ fe, a motivo che le medesime furono le pri-
„ me ad insegnare agli uomini l'uso delle frutta,
„ e *calmarono il furore di mangiarsi l'un l'altro*.

Espone Ateneo (*a*) che meritamente ne' Samotraci venga da Atenione introdotto un cuoco, il quale, per fare onore alla sua arte, narra che prima gli uomini si cibavano mutualmente delle loro carni, donde molte malattie venivano cagionate [3o], ma che uno abbastanza accorto, alla occasione d'immolare un animale, fu tentato di gustarne le carni, le quali trovò molto più saporose delle altre, e che da quell'epoca in poi cominciossi a non più mangiare umane carni, ma bensì quelle di animali, ed a fare progressi nell'arte culinaria.

Finalmente a comprovar l'orrore che a poco a poco destar dovettero l'antropofagia, giovami di aggiungere a tutti questi esempj cavati dall'Antichità alcuni esempj moderni.

L'ul-

(a) *Deipnos*.

L' ultima classe della popolazione di Ceylan, al dir del viaggiatore Knox, trovasi in preda alla più grande abbiezione ed al generale disprezzo, perchè alcuni antenati di essa presentarono al Re carne umana sotto l' aspetto di carne di animali presi alla caccia, che fu dal Re trovata eccellente. Ma scopertosi l' inganno, questi rinnovatori dell' antropofagia furon condannati allo stato di bassezza, e di avvilimento in cui ora si trovano (*a*).

Gli abitanti della Baja di Hudson, al dir del viaggiatore Hearne, ed in generale tutti quelli della parte polare dell' America, si diffidano fortemente di colui che ha gustata una qualche volta la carne umana, e il considerano come una bestia feroce. Basta che un di que' selvaggi abbia la reputazione di esser stato costretto dalla fame a questa grande estremità, egli divien l'oggetto di una specie di persecuzione universale, e sfuggir non può di perire miseramente (*b*).

Del resto se gli uomini selvaggi, che cominciavano ad incivilirsi, si credettero abbastanza forti

---

(a) *Laharpe comp. della stor. de viag.*

(b) *Cabanis rapp. du phys. & du mor. de l'homm. mem.* 8.

ti per tollerare essi stessi la privazione di cibarsi di umane carni, non si reputarono però autorizzati a farla anche soffrire a' loro Dei; il terror de' quali dovea esser potentissimo presso di loro [31]. Quindi l'antropofagia andò cessando, ma non così l'antropotisia, ed i sacrificj di vittime umane restarono in vigore anche presso nazioni non più antropofaghe, e già abbastanza incivilite, come si è veduto nel Capitolo II.

Tuttavolta i dirozzatori, ed i legislatori di popoli non istentarono ad avvedersi, che se i sacrificj di umane vittime avessero continuato a celebrarsi, potevano facilmente ricondurre alla cessata antropofagia le nascenti società, e perciò procurarono con mezzi di ogni specie diretti ed indiretti di sradicare, e distruggere pienamente questo costume esecrando. Due aurei luoghi di Dionisio d'Alicarnasso (*a*), e di Porfirio citato da Eusebio (*b*), de' quali credo pregio dell'opera di quì riferir le traduzioni per intero, confermano completamente questa mia asserzione. Ecco il passo di Dionisio "Dicesi altresì, che gli antichi

„ (Ita-

(a) *Antic. Rom. lib.* 1.

(b) *De praepar. Evang. lib.* 4.

„ (Italiani) furon soliti di placar Saturno con
„ umane vittime, come facevano i Cartaginesi
„ mentr' esistette la città loro, e come anche
„ oggi ha luogo presso i Galli, ed altri popoli
„ occidentali; e che Ercole, per abolir questa spe-
„ cie di sacrificj, fondò un' ara nel colle Satur-
„ nio, e prescrisse di bruciar vittime sante con
„ puro fuoco. Ma, onde non si temesse il gasti-
„ go celeste per l' omissione degli antichi sacri-
„ ficj patrj, insegnò agli abitanti che in vece
„ degli uomini, i quali con mani, e piedi lega-
„ ti precipitavansi nel Tevere, formassero fantoc-
„ ci a similitndine di questi, e vestiti nel me-
„ desimo modo; e li gittassero nel fiume; con-
„ servate così le apparenze dell' antico rito, per
„ togliere ogni scrupolo religioso che restar po-
„ tesse negli animi della moltitudine. Ciò pra-
„ ticano i Romani, da quel tempo fin oggi, po-
„ co dopo l' equinozio di primavera [32] ". Tal
è il passo di Dionisio. Ecco poi il luogo di Porfirio, riferito da Eusebio, donde più manifestamente rilevasi l' impegno di tutt' i legislatori, e dirozzatori di popoli nell' abolire il barbaro costume di sacrificar vittime umane " Presso i Rodj
„ anticamente nel sesto giorno di Luglio immo-
„ lavasi un uomo a Saturno. Di poi cangiossi

f „ questa

„ questa prisca usanza nel seguente modo, cioè
„ tenendo ben custodito e legato , fin a' Saturnali, un di que' pubblicamente dannati a mor-
„ te per delitti, e nel giorno della solenne fe-
„ sta conducendolo fuori le porte, e svenando-
„ lo dirimpetto al tempio dell' Ottimo Consi-
„ glio [33] . In Salamina , per lo addietro detta
„ Coronea, nel mese di marzo, chiamato Afrodi-
„ sio da' Ciprj , immolavasi anche un uomo ad
„ Agraulo figlia di Cecrope, e della ninfa Agrau-
„ lide; il qual costume, durato fino a' tempi di
„ Diomede, venne poi così cangiato, cioè col sa-
„ crificarsi quest' uomo a Diomede medesimo,
„ trovandosi in un sol circondario il tempio di
„ Diomede, di Agraulo, e di Pallade. Colui che
„ destinavasi al sacrificio veniva tre volte velo-
„ cemente girato intorno all' ara per mano di al-
„ cuni giovanetti; indi percosso dal Sacerdote
„ con un colpo d' asta nello stomaco, era egli
„ bruciato su di un preparato rogo. Questa leg-
„ ge da Diifilo, il quale regnò su i Ciprj circa i
„ tempi di Seleuco il Teologo, fu alla fine abo-
„ lita collo stabilirsi in vece il sacrificio di un
„ bue . . . Altro simil costume d'immolare uma-
„ ne vittime, esistente in Eliopoli d'Egitto, fu
„ pure abolito da Amosi, secondo la testimonian-
„ za

„ za di Manetone, in ciò che questi scrisse de'
„ costumi, e della pietà degli antichi. Un sacri-
„ ficio del genere stesso dagli Egizj facevasi a
„ Giunone, dopo aver scelti e messi a prova gli
„ uomini da immolarsi colla stessa accuratezza,
„ che in Egitto usavasi nelpresceglierе que' loro
„ vitelli puri e segnati in un determinato modo;
„ de'quali uomini sacrificavansi tre in un giorno.
„ In luogo di questi, Amosi stesso prescrisse di
„ surrogarsi fantocci di cera". Finalmente dopo
aver riferito molti altri esempj di sacrificj di vitti-
me umane, soggiunge il Tirio Filosofo che "questi
„ sacrificj, sotto il Regno di Adriano, furono da per
„ tutto aboliti e repressi, a testimonianza di Pal-
„ lante, quello stesso che riunì in un sol cor-
„ po le descrizioni di tutt' i misteri di Mitra".
Fin quì Porfirio.

Mosè, qual uno de' più gran dirozzatori, e legis-
latori di popoli, severamente proibì eziandio agli
Ebrei di seguir l'uso de' sacrificj di vittime uma-
ne, vigente presso le nazioni da essi vinte e con-
quistate. *Quando disperdiderit Dominus Deus tuus
ante faciem tuam gentes, ad quas ingredieris pos-
sidendas, & possederis eas, atque habitaveris in ter-
ra earum, cave, ne imiteris eas, postquam te fuerint
introeunte subversae, & requiras ceremonias earum,*

dicens: sicut coluerunt gentes istae Deos suos, ita & ego colam. Non facies similiter Domino Deo tuo. Omnes enim abominationes quas aversatur Dominus fecerunt diis suis, offerentes filios, & filias, & comburentes igni (*a*).

Così colla veduta stessa esclama Davide: *et immolaverunt filios suos, & filias suas daemoniis.* Ed in seguito: *et effuderunt sanguinem innocentem, sanguinem filiorum suorum, & filiarum suarum, quas sacrificaverunt sculptilibus Chanaan, & infecta est terra in sanguinibus* (*b*).

Anche i Profeti procurarono di sradicare quest' orribile pratica, mostrando disprezzo non solo pe' sacrificj cruenti, ma anche per gl' incruenti, benchè si dissimulassero talvolta con singolar franchezza le prescrizioni positive di tali sacrificj, che trovansi in tanti luoghi de' sacri testi. Esclama quindi Geremia (*c*): *ut quid mihi thus de Saba affertis, & calamum suave-olentem de terra longinqua? Holocaustomata vestra non sunt acce-*

(a) *Deuter. cap.* 12.
(b) *Psal.* 105.
(c) *Hierem. cap.* 6.

accepta, & victimae vestrae non placuerunt mihi. Ed indi a poco (*a*) : *holocaustomata vestra addite victimis vestris, & comedite carnes, quia non sum locutus cum patribus vestris, & non praecepi eis in die qua eduxi eos de terra Ægypti, de verbo holocaustomatum, & victimarum.* Leggesi egualmente in Isaia: *quo mihi multitudinem victimarum vestrarum dicit Dominus? Plenus sum. Holocausta arietum, & adipem pinguium, & sanguinem vitulorum, & agnorum, & hircorum nolui. Cum veniretis ante conspectum meum quis quaesivit haec de manibus vestris, ut ambularetis in atriis meis? Ne offeratis ultra sacrificium frustra. Incensum abominatio est mihi* (*b*).

Da un altro lato Numa Pompilio, al dir di Plinio (*c*), *instituit Deos fruge colere, & mola salsa supplicare*, da gran legislatore qual egli era, ed analogamente alle opinioni di tutt' i filosofi del Paganesimo :

Non sumptuosa blandior hostia
Mollibit aversos penates
Farre pio & saliente mica (*d*).

 Un

(a) *Idem cap.* 7.
(b) *Isai. cap.* 1.
(c) *Lib.* 18.
(d) *Horat. lib. III. od.* 23.

Un distintissimo posto fra tali filantropi hanno altresì, ed avran sempre Dario Re de' Persiani, e Gelone Re di Siracusa, il primo de' quali, al dir di Giustino (*a*), ingiunse con un editto a' Cartaginesi di non più immolare umane vittime; ed il secondo prescrisse, qual prima condizione di pace, a quelli della stessa nazione stabiliti in Sicilia, e da lui vinti in guerra, di astenersi da' sacrificj di uomini. Tratti veramente degni di reggitori di popoli, e che certo più di qualunque vittoria contribuiscono a tramandare alla posterità, ed a far venerare il nome degli egregj Principi [34].

Finalmente tra questi Esseri benemeriti dell' Umanità pomposamente figura Mango Capac, primo Incas del Perù. "Molti de' primi scrittori Spagnuoli " leggesi in Robertson, (*b*) " assicurano che i „ Peruviani immolavano vittime umane; ma Gar„ gilasso della Vega sostiene che sebbene que„ sta barbara pratica prevalesse fra i loro rozzi „ antenati, pure era stata totalmente abolita da-

„ gl'.

(a) *Lib.* 19.
(b) *Stor. d' Amer. lib.* 8. *not.* 14.

„ gl' Incas, e nessuna vittima era mai sacrifica-
„ ta in alcun tempio del Sole. Questa asserzio-
„ ne, e le plausibili ragioni, colle quali egli la
„ conferma, bastano a confutare gli scrittori Spa-
„ gnuoli, i racconti de' quali si fondano unica-
„ mente sulle altrui osservazioni, e non sopra
„ quel che avevano osservato eglino stessi. In una
„ delle loro feste offerivano i Peruviani focacce
„ di pane impastate col sangue cavato dalle brac-
„ cia, dalla fronte, e dal naso de' loro fanciul-
„ li, e sembra che questo rito derivasse dalla lor
„ pratica antica ". Abbiam però veduto nel Capitolo II. che gli Spagnuoli la trovaron tuttavia vigente in alcuni popoli sudditi del Perù, come gli Antis, e gli abitanti di Manta.

Alcuni filosofi e filantropi, fra quali ha il primo luogo Pitagora [35], fecero anche di più. Temendo essi che se gli uomini seguitassero a mangiar le carni degli animali, potessero facilissimamente ritornare all' antica antropofagia, tentarono di rendergli assolutamente frugivori, avvezzandogli a nudrirsi soltanto di latte, mele, e vegetabili. Per giungere quindi al difficile scopo di allontanarli dall'istinto carnivoro, così fortemente loro impresso dalla Natura, fecero ad essi credere una cosa fisicamente vera, ma falsa

 nella

nella spirituale applicazione, parlo della metempsicosi, persuadendo loro che le anime degli uomini, separandosi dal corpo, passassero in altri corpi sia di uomini, sia di animali, per cui distruggendo un essere vivente, correvano il pericolo di distruggere il padre, la madre, il figlio il fratello, la sposa, o altra persona ad essi cara. Ed ebbe questa credenza tanto potere, che veramente coloro, a' quali fu insinuata, finirono per aver in orrore il vitto di carni, come ne fan fede i Pitagorici d' Italia, e gl' Indiani indigeni, presso i quali questo orrore anche oggigiorno esiste. Secondo Arriano (*a*), questi ultimi si cibavano anticamente di carne cruda delle belve da essi prese alla caccia, finchè Bacco non giunse tra loro. Or Bacco essendo stato un dirozzatore di popoli, ed un introduttor dell' agricoltura, o almeno un di que' caratteri poetici del nostro Vico, cioè un nome generico di ogni introduttore dell' agricoltura, e dirozzatore di popoli, scorgesi come gl' Indiani esser dovevano in origine antropofagi, ed altamente carnivori e feroci, prima che il filosofo simboleggiato col nome di

Bacco

(a) *Istor. Indic. cap.* 7.

Bacco non gli ebbe addolciti, distogliendoli dall' uso delle carni, forse coll' insegnar loro la metempsicosi. Così i Negri Issini, i quali credono alla medesima, sono più civilizzati degli altri: celebrano bensì qualche volta i sacrificj di vittime umane a' loro Feticci, ma non vi adoprano che rei condannati a morte. Ed i Tartari Mogollesi, che hanno la stessa credenza, non usano sacrificj, od offerte di sorta alcuna (*a*).

Sublime invenzione per incivilire popoli selvaggi e rozzi fu dunque la dottrina della trasmigrazione delle anime; poichè sebbene il progetto di render gli uomini frugivori fosse per certo modo contrario alle vedute della Natura, pure finchè la filosofia non ebbe loro insegnato, che potevano cibarsi delle carni degli animali, ma che dovevano abborrire quelle de' loro simili, era necessario d' inspirar loro una decisa avversione per le carni di ogni genere, onde allontanarli dalla primitiva antropofagia, essendo nel naturale dell' uomo di non aver mai limite ne' suoi desiderj, se non è frenato dalla ragione. Quindi mostrasi ben leggiero Luciano allorchè

(a) *Laharp. comp. della stor. de' viag.*

chè nel suo dialogo tra' Micillo ed il gallo, fa dire a Pitagora che la proibizione di cibarsi di carni non fu da lui prescritta, che per solo capriccio, e per farsi dagli altri ammirare. Così Voltaire, il Luciano de' nostri tempi, ridendo sulla teoria della Terra dell'illustre Buffon, fece rider di se medesimo. Ma facil cosa è il ridere, difficile il pensare, e l'investigare, essendovi certi fatti, e certe relazioni di cose, che sebben vere al primo aspetto per ogni spirito profondo, pure sembran ridicole ed assurde alle menti superficiali ed avvezze a decider di tutto senza un lungo e meditato esame. Ridasi dunque, e ridasi pur forte su ciò ch' è veramente insulso e schernevole; ma si rispettino i pensieri, e le scoperte de' dotti e de' saggi, benchè straordinarie a prima vista, allorquando non se ne conoscono abbastanza la natura, e le relazioni, o non sonosi abbastanza esaminate.

Del resto il vanto dell' abolizione intera de' sacrificj di vittime umane, e per conseguenza di ogni ricordanza della prisca antropofagia, era riserbato al Cristianesimo, come riserbato gli era l' altro non men filantropico e liberale dell' abolizione della schiavitù. In questa purissima religione non conservossi che il simulacro de' sacri-

crificj, ma fu proscritta la pratica reale de' medesimi; contro la quale, specialmente contra quella de'sacrificj umani, son pieni di forti ed eloquenti invettive tutt' i libri de' Padri, fedeli a quella prescrizione dell'Evangelio: *spiritus est Deus, & eos qui adorant eum, in spiritu, & veritate oportet adorare* (*a*). Ed erano in vero ben giuste e ragionevoli tali invettive, poichè l'uso d'immolare umane vittime ne' primi secoli della Chiesa esisteva tuttavia in Roma, e nell'Imperio, come si è veduto nel Capitolo II.; si mantenne in alcuni luoghi fino a' tempi di Giustiniano, ed in altri fino a quelli di Costantino Copronimo, il quale, secondo Suida, celebrò egli stesso a Venere sacrificj umani; ed in altri luoghi ancora fino al Regno di Errico l'Uccellatore, se dobbiam credere ad Antonio Vandale (*b*).

Così non avesse una falsa interpetrazione di questo filosofico culto fatta immaginare una nuova, e più orrenda specie di sacrificj di uomini, gli esecrandi *auto-da-fe*: invenzione più che antropofaga, e contenente la più alta offesa che fatta

(a) *Joan. lib.* 4.

(b) *De oracul. dissert.* 2. *cap.* 1.

fatta siasi dagli uomini alla Divinità ; la quale certamente valeva meglio creder famelica , come credetterla i popoli selvaggi e primitivi nella corta loro intelligenza , che vendicativa crudele ed avida di sangue , pel semplice diletto di farlo versare , come alcuni fanatici , obbrobrio dell' Uman Genere , la fecer supporre ne' seguenti tempi a nazioni già abbastanza incivilite , ed in opposizione sì notoria alla mansuetudine della Religione di Cristo .

N. B. *Per amor del vero confessar devesi che anche il Maomettanismo proscrisse l' uso de' sacrificj umani . Rileggendo Hyde , ho osservato che il sacrificio di una vergine , che gli Egizj far solevano al Nilo per ottener il benefico straripamento di quel fiume , fu impedito da Amrou , capitano di Omar , il quale ottenne una piena approvazione di questo divieto dallo stesso feroce suo Signore . Conservossi però la memoria di questo sacrificio fino a' dì nostri , poichè il Signor Savary , nella sua lettera 9. sull' Egitto, ci assicura che all' epoca dell' inondazione del Nilo gettasi anche oggigiorno con gran cerimonia in quel fiume una donna di creta .*

CA-

CAPITOLO VI.°

Corollario su i vantaggi, e i progressi dell' incivilimento.

INdipendentemente dalle prove parziali, che si hanno sulla prisca antropofagia dell' Uman Genere, essendosi dunque dimostrato ne' Capitoli precedenti, che il principio de' sacrificj non altro fu, se non quel di saziar la fame de' Numi, che i sacrificj di vittime umane furono generali nel Globo, e che gli uomini primitivi e selvaggi non potevano attribuire a' da loro immaginati Dei passioni, e bisogni diversi da quelli, che aveano essi stessi, ei ne risulta che l' orribil costume di cibarsi di umane carni dovette essere anche generale ne' primi tempi del Mondo, allorchè gli abitanti della Terra trovavansi in uno stato meramente selvaggio; stato di miseria, e di desolazione per l' Umana Specie.

Che mai in fatti avrebbe l' uomo al di sopra delle fiere, se l' Autor della Natura dotato non lo avessè di quel sublime istinto socievole, che è la sorgente di tutt' i beni, di tutte le virtù, e di ogni grande e bella cosa? E pur, chi 'l crederebbe! quel miserabile stato, non da violenti e fe-

e feroci uomini, ma da dotti, da filosofi, e dal sensibile ed eloquente Rosseau, il cuore, e lo spirito del quale furono uno de' più bei prodotti dello stato sociale, vien decantato come il solo punto di felicità, che abbian gli uomini giammai toccato. Tale è la debolezza dell' umana natura; offesi da un mal forte e presente, vogliam noi distruggerne la cagione, senza riflettere che la cagione stessa è la sorgente di tanti altri beni, e che distruggendola, verrebber questi a cessare, e a dar luogo ad un più numeroso stuolo di miserie, e di mali: non altrimenti che taluno, danneggiato da un incendio, maledicesse l'esistenza del fuoco, senza ricordarsi punto che il fuoco lo vivifica, lo riscalda, lo illumina, e preparagli per sino i mezzi del suo alimento. Così l'illustre G. Giacomo, col cuore caldo di virtù, atterrito dalla corruzione, e da' vizj dello stato sociale, credette che questi esister non dovessero nello stato selvaggio; e quindi celebrò questo secondo stato, come il colmo dell' umana felicità, senza badare alla miseria, alla ferocia, ed a' più terribili mali, che vi erano annessi, scomparsi, come innanzi al Sole la nebbia, all' apparir delle unioni sociali, e della civilizzazione. Ciocchè però non mai avrebbe dovuto sfug-

sfuggire all'Autor della *Nouvelle Heloise*, all'Apostolo dell'amore si è, che questa passione sublime, la quale forma il sollievo, e le delizie degl' infelici mortali, esister non poteva nello stato affatto selvaggio, come non esiste tra gli animali, che vivono isolati, e che è solo un delicato prodotto dello stato sociale, e della cultura. Si è questa una svista imperdonabile all' egregio Rousseau.

Havvi però, io nol nego, di certi vizj, che sembran la conseguenza della società, non essendosi potuti conoscere dagli uomini rozzi e primitivi. Tali sono, per esempio, la mollezza, figlia del lusso, la simulazione, l'ippocrisìa. Tuttavolta concesso ancora che questi vizj, per se stessi spregevolissimi, fossero il prodotto della civilizzazione, pure il primo di essi sarebbe sempre da preferirsi alla crudeltà, ed alla ferocia dello stato selvaggio, ed i secondi ad una funesta sincerità, il di cui risultato, finchè la vera filosofia non avrà fatto scomparir dal Mondo l' antisociale egoismo, altro non sarebbe, che mostrare in tutto il suo orrore l' egoismo medesimo, e togliere una maschera, che rende almeno un apparente omaggio alla virtù.

Ma nel fatto la mollezza, la simulazione, e l'ip-

l'ippocrisia, e tutti gli altri pretesi vizj dello stato sociale, benchè il sembrino a prima vista, non sono in realtà i prodotti della civilizzazione, ma bensì un cangiamento di aspetto, che un incompleto sviluppo di questa ha fatto prendere all'egoismo, ed all'ignoranza; vizj, e mali inerenti allo stato selvaggio. Questo miserabile stato, sembrerà strano il dirlo, conserva ancor profondamente le sue radici anche ne' paesi più culti del Globo; nè potrà dirsi interamente cessato, e rimpiazzato dallo stato sociale, se non quando tutti gli uomini saran convinti della verità de' seguenti assiomi morali, e diranno ad essi stessi:

1.° L' istinto socievole è provato dal fatto. Le belve vivono isolate; le api, le formiche, i castori, e gli uomini vivono in società. Dunque le belve non son nate per la società; le api, le formiche, i castori, e gli uomini vi sono nati.

2.° È inutile il tentar di comprendere la causa primitiva di questa differenza d'istinti, non potendo gli uomini conoscere la sostanza, e l' interno, ma soltanto le apparenze, e l' esteriore delle cose.

3.° L'istinto socievole, [36] che noi abbiamo, ci cagiona un bisogno di esser soccorsi, amati, e stimati da' nostri simili. Quindi è necessario di trattarli

tarli bene, onde soddisfare questo nostro bisogno.

4.° Per esser sicuri di ben trattarli deesi agir con loro, come vorremmo ch'essi agissero con noi medesimi.

5.° Sulle conseguenze di questo bisogno è fondata la giustizia, e la virtù.

6.° Chi non lo soddisfa, contraria l'istinto socievole in noi impresso dalla Natura, ed in mezzo a' maggiori godimenti dee necessariamente essere infelice. Dì là l'origine de'rimorsi, ch'è tutta fisica.

7.° Non vi è dunque una giustizia, ed una virtù convenzionale e diversa, secondo i diversi popoli, e le diverse circostanze; ma la giustizia, e la virtù sono immutabili ed eterne, perchè fondate sulla natura dell' uomo.

8.° Tutte le azioni, che tendono a soddisfare l' istinto socievole, vale a dire a procurar la felicità nostra, e quella de' nostri simili, co' quali viviamo, sono giuste e virtuose.

9.° La felicità non consiste ne' godimenti forti e passaggieri, ma ne' moderati e durevoli, e nell' equilibrio giusto delle passioni.

10.° Le azioni, che contrariano le vedute della Natura, benchè avessero un'apparenza di utilità sono sempre viziose ed ingiuste, poichè procurano un male imminente e sicuro, nella speranza

ranza di un bene incerto e lontano.

Queste verità finora non sentite, che da qualche filosofo, lo han reso buon figlio, buon marito, buon padre, buon fratello, buon congiunto, buon cittadino; lo han reso saggio e moderato ne' piaceri, e ne' godimenti; lo han reso sincero compassionevole e giusto. Queste verità han formato i Pitagora, gli Architi, i Socrati, gli Aristidi, i Focioni, i Pelopida, gli Epaminonda; e quindi i Decj, i Curzj, gli Scipioni, i Tullj, i Catoni, i Trasea-Peti, le Arrie, i Taciti. Esse han formato nel seguito i Giuliani, gli Ambrogj, i Cassiodori, i Boezj, i Farinata degli Uberti, i Pier Capponi [37].

Quando dunque tali verità saran conosciute non da pochi filosofi, ma dall'intero Uman Genere, lo che dee pure un giorno accadere, allora sparirà la mollezza, spariran la simulazione e l' ippocrisia, e spariran tutti gli altri vizj dello stato selvaggio, a'quali uno sviluppo non completo della civilizzazione ha fatto prendere, come ho detto, soltanto una maschera, lasciandoli tutti nel fondo, quali essi eran nell' origine, val a dire emanazioni dell'egoismo, ossia di quel male inteso interesse personale, che procura di soddisfare il bisogno presente, senza pensare al fu-

futuro, e senza temer le conseguenze funeste di questa inconsiderata soddisfazione. In fine, quando tutti gli uomini saran convinti che la via della giustizia è la più sicura e la più utile, e che il malvagio è un cattivo speculatore; e quando saran convinti di quella sublime massima di Franklin: *che se i birbanti conoscessero tutt' i vantaggi annessi all' esercizio della virtù, sarebbero virtuosi per birbanteria* [38]; allora si conoscerà pienamente quali state siano le felici conseguenze dell' istinto socievole, che l'Autore della Natura ha concesso agli uomini, e si conosceranno i veri ed inestimabili vantaggi dell' incivilimento, ch' è il felice risultato di questo istinto.

Se però noi esaminiamo lo stato delle morali scienze tra i moderni, avrem luogo da dedurne, che quest' epoca fortunata è ancora molto lontana da noi. In fatti sebben filosofi sommi de' tempi nostri abbiano sparso su queste scienze un lume, lo splendor del quale fu ignoto agli antichi; nulladimeno la generale ignoranza di esse è ancora tale tra noi, che le altissime verità insegnate e predicate da questi filosofi, essendo state malamente interpetrate, e messe in pratica da una massa ignorante, hanno apparentemente occasionato un turbine di mali in sul fi-

nire del secolo scorso: dico apparentemente, poichè se non potrebbe attribuirsi mai al fuoco il cattivo uso, che ne fa un incendiario, così non si potrebbero, che con ingiustizia, incolpare i veri filosofi dell' abuso delle loro massime fatto da egoisti coperti dell' ippocrito manto di filosofia, o da una ignorante plebaglia.

Tuttavolta avremo motivo da sperare se paragonar vorremo lo stato d' incivilimento degli antichi con quello, in cui noi stessi ci troviamo: paragone non certamente svantaggioso dal canto nostro. In effetto la schiavitù, quella vergognosa ed antinaturale separazione della Specie Umana, totalmente abolita; le guerre meno feroci; i prigionieri soccorsi e curati al par de' proprj compatrioti; la tortura, quell' altra iniqua e scellerata pratica degli antichi, abbandonata del tutto e meritamente esecrata; le giuste e sane idee, che si hanno de' dritti dell' uomo; le innumerabili scoperte, che han resa la vita più comoda, ed il commercio tra gli uomini più sicuro e più facile; le infinite nozioni acquistate nelle fisiche scienze; il velo, che copre la Natura, quasi prossimo a squarciarsi; e finalmente lo stesso ippocrito manto di virtù, e di ben pubblico, col quale il vizio, e l' oppressione procurano covrirsi,

si,

si, e che prova chiaramente quanta ripugnanza tra noi si abbia ad addurre per ragione la sola forza, e ne fa fede del rispetto che si ha per la giustizia; son tutti potentissimi argomenti in favore della superiorità nostra su gli antichi, e della maggior dolcezza, ed umanità de' nostri costumi. Che se tra noi più non iscorgiamo forse quelle loro virtù patriotiche tanto brillanti [39], non dobbiam per questo argomentarne di esser noi ad essi inferiori; anzi la cagione di questa differenza è tutta per noi vantaggiosa. Imperocchè la filosofia insegnandoci a riguardar gli uomini quali fratelli, e l'Uman Genere, come una sola ed istessa famiglia, ne avvien che noi non possiam tanto fortemente odiare le altre nazioni, come gli antichi facevano. Quindi il Francese non può vedere oggi l'Inglese collo stess' orrore, con cui il Romano vedeva il Cartaginese; quindi la parola *Patria* non fa più tra noi lo stesso effetto, che tra gli antichi; quindi l'esser conquistati, benchè sia sempre per se stessa una ben dura condizione, pure non apporta lo spavento stesso, che apportava tra essi, i quali vedevano in questo stato la schiavitù, la miseria e la morte; e quindi se le virtù nostre son meno brillanti di quelle degli antichi, non

per questo siam noi di essi peggiori, e siamo in vece più umani, più tranquilli, e meno infelici; poichè si converrà facilmente che la intolleranza politica, distrutta oggigiorno dalla filosofia, quantunque sorgente sia stata presso di loro di brillanti patriotici slanci, pure non era men funesta all' Uman Genere di quell' intolleranza religiosa, per la quale ogni popolo, ogni uomo di diversa credenza osa far se centro de' beneficj concessi a tutti con egual mano dall'Ente Supremo, e la quale non solo infelicemente ha regnato tra i moderni, ma reputarsi dee una vecchia insania degli uomini.

Inde furor vulgo, quod Numina vicinorum
Odit uterque locus, cum solos credat habendos
Esse Deos, quos ipse colit :

esclamava anche al suo tempo, e ben a ragione, Giovenale (*a*).

Ma specialmente le brillanti scoperte fatte da' moderni nelle scienze fisiche decidono della superiorità della cultura nostra su quella degli antichi. Appena può dirsi in fatti che i medesimi conobbero quella prima e così interessante parte dell' umano sapere, la quale scoprendo i più oc-

(a) *Sat.* 15.

occulti misteri della Natura, toglie di mano a' furfanti di ogni genere l'arme terribile dell'inganno, con cui abbattevano le menti del credulo volgo, ed anche talvolta quelle del filosofo e del dotto. Quanti prestigj, che atterrivano gli animi anche i più vigorosi de' nostri padri, sono stati distrutti dalle scoperte immense, che a' tempi nostri sonosi fatte nella chimica, e ne' fenomeni dell' elettricità! Quante menti avranno affascinate, di quante furfanterie, e di quanti mali saranno state cagioni per lo passato le operazioni che producono l'incombustibilità della pelle umana, e la fantasmagoria; operazioni, che ora più non sono un mistero per lo stesso volgo!

Il perfezionamento dello spirito nel Genere Umano ha dunque anche prodotto quello de' costumi, e del cuore, non certamente in totalità, ma almeno in non piccola parte. Cessino quindi i detrattori di questo consolante sistema di opporre che le passioni saranno sempre un invincibile ostacolo al totale perfezionamento del cuore umano. Il resistere a queste passioni altro non essendo, che il rinunziare ad un piacere, o ad un bene presente e notorio, per ottenere un più gran bene futuro, vi si rinunzierà facilissimamente allorchè questo più gran bene futuro di-

venterà tanto notorio , quanto quello presente , cui, per acquistar l'altro, deesi rinunziare.

A sviluppar questa idea addurrò il seguente paragone . Non si potrà giammai persuadere un bambino , od un selvaggio ad ingojare un amaro succo per liberarsi da una febbre , o a sottoporsi all'amputazione di una parte del corpo guasta, per conservar la vita; tanto l'uno, che l'altro non potendo concepire in alcun modo il vantaggio , che ritrarrebbero da queste dispiacevoli operazioni . E pure quale è oggi il più ignorante uomo del volgo , o il più rozzo montanaro, che non vi si sottoponga volentieri, per conservare il bene dell'esistenza ? e ciò, perchè da tutti n'è stata conosciuta l'utilità. Allorchè dunque tutti gli uomini avranno egualmente conosciuto il reale vantaggio di seguir la giustizia, e la virtù, senza le quali non può esservi la tranquillità dell'animo, ch'è il primo e forse il solo ben della vita ; ed allorchè avran conosciuta la necessità di alcune privazioni, e sofferenze presenti, per ottenere questo vantaggio ; allora l' ostacolo delle passioni diventerà nullo , ed il perfezionamento totale dello spirito produrrà necessariamente fra gli uomini anche quello del cuore.

Crediamo dunque col gran Condorcet che l'U-

man

man Genere cammina verso più brillanti e fausti destini, e che l'epoca felice indicata di sopra giungerà finalmente per esso, se fisiche catastrofi non distruggano ogni memoria del sapere de' nostri padri, e del nostro; essendo ormai impossibile che ciò accada per forze morali, dopo la scoperta della stampa, la più utile e la più sublime invenzione de' moderni, che ha tanto generalizzato, e per conseguenza sottratto ad una totale distruzione i depositi dello scibile umano.

Nè si scoraggi punto il filosofo nel veder qualche volta retrogradar per poco l'umana civilizzazione. Vi sono circostanze, è vero, che producono questa istantanea sciagura; ma per giudicar rettamente, osservar egli dee il corso de'secoli, non quel degli anni. Se i lumi potessero estinguersi, se non vi fosse la stampa, avrebbe un ragionevol motivo di paventare. Ma si consoli pure, e lasci temere il volgo. Egli ignorar non può mai che, senza queste momentanee retrogradazioni, l'umana perfettibilità non sarebbe la scoperta del saggio, ma una nozione volgare, che salterebbe allo sguardo di tutti; e che invano tentano gli uomini di opporsi al corso naturale delle cose, ed invano di affogar tentano la sacrosanta voce della Natura, giacchè i dettami di

questa

questa resistono alla tagliente falce del tempo, ed emergono vittoriosi sempre, e sempre più grandi.

Verrà quindi una volta, verrà certamente l'epoca fortunata, in cui tutti gli uomini saranno giusti virtuosi e felici; ed allora la memoria di quegli egregj filosofi, che persuasi del corso eterno ed immutabile delle cose, han vaticinata questa beatissima epoca, sarà benedetta dalla posterità, per non aver essi disperato de' destini della Specie Umana, anche in mezzo al pelago de' vizj, e de' mali morali, ove questa trovavasi immersa, ed in mezzo alle persecuzioni destate contro di essi dalla malvagità, e dall'ignoranza. Così l'egregio Condorcet, apparecchiandosi a ber la cicuta, che gli Aniti, ed i Meliti politici gli avevano apprestata, pose l'ultima mano a quella sublime sua opera [40], tanto consolante per l' Uman Genere; esclamando con Orazio:

Justum, & tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida,

. . . .

Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

CON-

CONCHIUSIONE.

Conchiudiamo dunque

1.° che gli uomini primitivi e selvaggi, ne' da loro fantasticati Esseri divini, non potettero supporre se non i bisogni, e le passioni, che aveano eglino stessi;

2.° che i loro bisogni non consistendo, se non nella soddisfazione della venere, e della fame, creder dovettero i loro Numi libidinosi e famelici al pari di essi;

3.° che i sacrifizj non ebbero altro scopo, che quel di soddisfare negli Dei il secondo di questi bisogni;

4.° che i sacrifizj incruenti non potettero punto precedere i sacrifizj cruenti, per esser falso che gli uomini furon prima frugivori, e poi carnivori;

5.° che i sacrifizj di vittime umane essendo stati generali nel Globo, generale dovette esservi anche l'antropofagia, non potendo i selvaggi offerire in pasto agli Dei umane carni, se non se ne cibavano, o non se ne fossero cibati una volta essi medesimi;

6.° che gli uomini nello stato selvaggio dovettero in conseguenza esser ferocissimi, e che ben so-

sonosi ingannati quegli scrittori, i quali han fatta l'apologia di un tal miserabile stato:

7.° che inestimabili sono quindi i vantaggi dell' incivilimento; e che i progressi di questo, sebbene non siano ancora tali da far scomparire tutt' i mali, ed i vizj, figli dell'egoismo, e dell'ignoranza, pure sono bastantemente sensibili per dar luogo a speranze altissime sul futuro, ed illimitato miglioramento della Specie Umana.

Me felice, se l'esame, che finora ho fatto, di una trista filologica quistione potrà confermarci in questo consolante sistema; mostrandoci come, malgrado il rozzo e miserabil principio dell' Umana Razza, una parte di essa siasi elevata a quel sublime punto di mentale sviluppo, in cui la vediamo oggigiorno, ed a qual perfezionamento di morale deesi sperare altresì che l'uomo giunga, allorchè questo sviluppo diverrà completo e generale.

AN-

ANNOTAZIONI

Nota 1. È difficilissimo, dice Potter, il render ragione di questa costumanza, poichè Ateneo stesso, il qual la riferisce, soggiunge che i Beoti, domandati da un forestiere dell'origin di essa, risposero di esser eglino soliti a venerare i Numi nel modo insegnato lor dagli antenati, e non a darne conto ad ogni straniero. Secondo il mio principio de' sacrifizj, questa ragione è però bella, e trovata. I Beoti mangiavano al certo di tali grossissime anguille, che trovar dovevano saporosissime, e quindi era ben naturale che ne offrisser anche a' loro Numi. Potter ha riconosciuto lo stesso principio de' sacrifizj, come vedrassi nella nota 6., e pure non ha saputo spiegar quel costume de' Beoti! A che ci serve dunque la scienza se non sappiamo applicarla a' fatti?

Nota 2. L'uso de' sacrifizj di vittime umane esser doveva generale ne' primitivi popoli dell'Italia, poichè molti monumenti, e molti de' così detti vasi Etruschi rappresentano tali sacrifizj. Nell'edizione dell'opera del Banier, fatta in Napoli nel 1805 tro-

trovasi una tavola esprimente la dipintura di uno di questi vasi, tolto dal museo del fu Signor Felice Mastrilli, e verisimilmente trovato in Nola, fonte inesausto di simili preziosi avanzi dell' Antichità. In esso è effigiato un Sacerdote, il quale aspetta all' ara l'uomo, ch' ei deve svenare; e questi non vi s'incammina da per se, ma vi è condotto, tremante e divoto colle mani giunte, nelle braccia di un altro Sacerdote. Rozzissimo è il disegno delle figure, segno probabile dell'alta antichità del vaso medesimo.

Nota 3. L'illustre Geografo de'nostri tempi, Signor Malte-Brun, pretende che la Thule, o Thyle sia propriamente in una parte della costa occidentale del Jutland, chiamata anche oggi Thy, o Thyland, e nell'antico Scandinavo Thiuland, poichè si riuniscono nella medesima tutte le circostanze rilevate da Pitheas nella Thule da lui scoperta. A me però sembra, che per la Thule, ove erano gli Scritifinni, e della quale parla Procopio, debba intendersi la Norvegia, e propriamente tutta la Scandinavia. In fatti Procopio stesso premettendo che Thule era un'isola dieci volte più grande della Britannia, ei ne risulta, che la Scandinavia poteva facilmente esser creduta un' isola, prima di cono-

conoscersi la parte polare di essa, che l'attacca al resto del Continente Europeo. In una nota alla mia traduzione dell' *Agricola* di Tacito aveva io opinato che la Thule, veduta da lungi dalla squadra Romana, la qual fece il giro della Britannia, fosse nelle isole di Schetland, e non ho motivo da abbandonar questo mio avviso, che mi par di avere abbastanza provato in quella nota. Queste opinioni si possono però facilmente conciliare. È verisimile, che gli antichi, con quelle espressioni generiche, tanto ad esso lor familiari, avesser dato il nome di Thule a tutte le terre incognite al di là della Britannia, dell' Oceano Germanico, e del Baltico; per cui chiamarono successivamente con un tal nome le isole di Schetland, e la Scandinavia, e specialmente la parte occidentale di essa, cioè la Norvegia; e dopo le scoperte di que' paesi passarono a chiamar col nome medesimo l'Islanda, perchè credendosi Thule l'ultima parte del Globo dal lato settentrionale, *novissima Thule*, tale presentarsi dovette l' Islanda dopo la scoperta della Scandinavia, e delle isole di Schetland. In simil modo da' Greci nominossi Esperia prima l' Epiro, poscia l' Italia, e finalmente la Spagna.

Nota.

Nota 4. A tutte le riferite citazioni, comprovanti la generalità de' sacrificj di vittime umane presso gli antichi popoli, aggiungerò, per compierle, la traduzione di un passo di Eusebio, ed alcuni luoghi di Virgilio = Il primo fa parlar Clemente Alessandrino nel seguente modo: *Quell' Aristomene Messenio scannò trecento uomini a Giove Itomate, credendo egregia cosa di aver sacrificato con tante e così scelte ecatombe, nel numero delle quali fu Teopompo Re de' Lacedemoni, vittima certamente nobile ed illustre. Scrive anche Monimo, nel suo comento delle cose ammirabili, che in Pelle Città di Tessaglia costumavasi d'immolare un Greco a Peleo, ed a Chirone. Da' Lictj poscia, popoli dell' Isola di Creta, solersi svenare uomini a Giove, attestalo Anticlide in quell' opera, che intitolò* del Ritorno. *Così sappiam da Pocida, che i Lesbj simili vittime offerivano a Bacco. Nè i Focesi saran da noi omessi, i quali bruciavano un uomo intero a Diana Taurica, come assicura Pitocle nel libro* 3. della Concordia. *Aggiungi a questi Eretteo Attico, ed il Romano Mario, che amendue immolaron le proprie figlie, il primo a Proserpina, per quanto appare da Demarato nel libro* 1. *delle cose tragiche, ed il secondo agli Averrunci* (o sia a' Numi fugatori de' mali), *come*

dal

dal libro 4. delle cose Italiche di Doroteo. Sin qui Clemente. Del resto sembrami, che il soverchio zelo (lodevol. d' altronde) di questo Padre della Chiesa, lo abbia indotto in errore sul conto de' pretesi trecento uomini immolati da Aristomene. L'*ecatomphonia*, celebrata da questo valoroso Duce de' Messenj, altro non era, secondo Pausania (a), che un sacrifizio offerto da chi aveva ucciso cento, o più nemici in una battaglia; e per conseguenza esser doveva un sacrifizio ordinario, fatto forse coll'intenzione di offerire al Nume i cento nemici spenti; ma non svenandoli sulle are: lo che costituisce una somma differenza. In fatti Aristomene, secondo Pausania stesso, il celebrò le tre volte, nelle quali avea lasciati sul campo cento, o più nemici. Così pure si è una favola, malamente seguita da Clemente, che tra queste vittime fosse Teopompo Re de' Lacedemoni, attestando il suddetto Pausania che questo Principe uscì di vita a casa sua, e che la pretesa di lui morte per man di Aristomene fu falsamente asserita dal solo Mirone Prienense = Virgilio poi narra, ch'Enea, il *pietoso* Enea, per onorare i funerali del suo amico Pallante ucciso da Turno,

h Quatuor

(a) *Messenic. lib. 4.*

Quatuor hic juvenes, totidem, quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas;

e che poi, dopo aver fatto ricondurre al padre Evandro il cadavere del valoroso giovanetto, si prepara all' orribil sacrifizio:

Vinxerat, & post terga manus, quos mitteret umbris
Inferias, caeso sparsuros sanguine flammam.

L'uso di sacrificar nemici prigionieri, o schiavi nel funerale de' Grandi era dunque tanto radicato e generale presso gli antichi, che Virgilio non si arbitrò di liberar da questa taccia il vantato suo Eroe. Tale orribil costume conservossi fino a' tempi più culti di Roma; poichè dice Svetonio nella vita di Augusto al cap. 15: *scribunt quidam, trecentos ex dedititiis utriusque ordinis ad aram Divo Julio extructam, idibus Martiis, hostiarum more, mactatos*. Il sacrifizio delle vedove Indiane, che ha luogo anche oggigiorno in quello antico paese dell' Asia, deve forse tenere allo stesso principio.

Nota 5. L' opera immortale del nostro concittadino Gio: Battista Vico intitolata: *principj di una scienza nuova*, divenir può per un lettor giudizioso la sorgente d' interessantissime filosofiche, e fi-

e filologiche scoperte. Il ritrovamento de' caratteri poetici, vale a dir, che Giove, Marte, Ercole, per esempio, non siano stati che nomi generici per esprimere il primo tutte le cose relative al Cielo, il secondo tutte le cose relative alla guerra, ed il terzo tutte quelle relative al reprimento degli uomini violenti, o alla civilizzazione de' popoli; la relazione da lui rinvenuta e dimostrata tra la barbarie primitiva, e l' altra, in cui caddesi dopo la invasione de' barbari; e finalmente le degnità, o assiomi filosofici e filologici, ch' egli stabilisce nel libro primo della sua opera; possono contribuire mirabilmente allo scoprimento della natura, e de' costumi degli uomini primitivi, e servir di guida ad ogn' ingegno profondo che vada in traccia del vero. Un' altra grande e classica opera del genere stesso, posteriore per altro a quella del nostro Vico, si è l'*origine di tutt' i culti* del celebre Dupuis. Il sistema di questo dottissimo Francese, benchè non presenti in tutte le sue applicazioni una sempre egual' evidenza, pure in se contiene un gran fondo di vero, e può altresì dar luogo a bellissime scoperte in filologia. Giovami, a cagion d' esempio, quì riferirne una singolare da me fatta, seguendo le tracce di questo erudito Filo-

 sofo.

sofo. Esiste nella Città nostra, non sol presso il volgo, ma eziandio presso molti del mezzo, ed alto ceto, la strana credenza che alcune persone, colla loro presenza, o col loro sguardo, producano mali in coloro, a' quali si appressano, o i quali rimirano. A questo preteso maligno effetto vien dato il nome di *jettatura*; nome che trae verisimilmente la sua origine da *gettare*, che nel vernacol Napoletano dicesi *jettare*, quasi che colui, il qual credesi apportar questo danno, ed il qual chiamasi *jettatore*, getti mali, e sciagure su coloro, cui egli avvicinasi, o su cui volge lo sguardo. A respinger questo malefico influsso, que', che lo temono, vanno sempre muniti di un cornicello, o pure incontrando un *jettatore*, non mancano mai di far verso di lui le corna coll'indice, e col mignolo, piegando le due dita intermedie, o di toccarsi alcune parti del corpo. Or queste due pratiche, che a primo aspetto sembran ridicole e strane, son tuttavolta di una dottissima origine, tratta dall'Egitto, dalla Persia, e dalla Grecia, della quale fu una colonia la Città nostra; e sono una conseguenza della dottrina de' due Principj, tanto generalmente sparsa, come osserverò nella nota 10. In fatti anteriormente all'anno 2451. prima di Gesù Cristo il

il Sole, all'equinozio di Primavera, entrava nel segno del Tauro, e dopo, per la precessione degli equinozj, entrò, all'epoca stessa, in quello dell'Ariete, ambedue animali cornuti. E come la Natura si rinnova, e vivifica in quella ridente epoca dell' anno, così fu una tale epoca celebrata, e solennizzata da tutti gli antichi popoli; e le Divinità, sotto il nome delle quali gli antichi venerarono il Sole, quell'astro supremo, che produce allora un tanto bene nella Natura, cioè Osiride, Mitra, Bacco, Giove Ammone, furono rappresentate cogli emblemi delTauro, o dell'Ariete, vale a dir cornuti, come il primo, ed i due ultimi di que' Numi, ed a cavallo al toro, come il secondo. Quindi le corna furon tenute per simbolo del buon Principio, e così l'Abbondanza fu effigiata col corno rovesciato, dal quale scaturiscono frutta, e fiori; e tutt' i fiumi furon rappresentati cornuti, perchè causa di fertilità nel suolo, e conseguentemente di bene. Or la *jettatura* essendosi dovuta credere un effetto del Principio maligno, che si presumea dominare in colui che producevala, si procurò di distruggerla, e per così dir di neutralizzarla, coll'opporle un simbolo del Principio buono, qual eran le corna, nel modo istesso che presso di noi si adopera il segno della croce per

cacciar il Diavolo, e render vane le sue tentazioni. Questa probabilissima congettura diventa poi una verità incontrastabile, quando saprassi che l'aver in casa un montone, vale a dir l'animale stesso del benefico segno equinoziale di primavera, reputasi da quelli tra noi che credono alla *jettatura*, come un'arma sicura contra gli effetti della stessa, ed un mezzo immancabile di prosperità per la famiglia che lo nudrisce. La medesima teoria può applicarsi all'altro rimedio adoperato contra la *jettatura*, di cui ho parlatò di sopra. In effetto tanto presso gli Egizj, che presso i Persiani, e presso i Greci il *fallo*, e le parti annesse erano simbolo di fecondità, e di bene come ne provano le feste fallofoge passate dall' Egitto nella Grecia, il monumento di Mitra pubblicato da Montfaucon, per quel che riguarda i Persiani, ed in generale il culto reso dalle Genti al Dio di Lampsaco, e forse il suo patronato sugli orti, qual Nume produttore di fecondità, e di bene.

Nota 6. Il principio da me dato a'sacrifizj non può dirsi veramente una mia scoperta. Il celebre Autore del viaggio di Anacarsi fa la seguente osservazione, la quale benchè falsa in se stessa, come

me ho provato nel Cap.4. di quest'opera, pure presenta nell' induzione, ch' egli ne cava, il vero principio de' sacrifizj: *Quand les hommes*, egli dice, *se nourrissaient des fruits de la terre, ils avoient soin d' en réserver une portion pour les dieux. Ils observérent le même usage, quand ils commencérent à se nourrir de la chair des animaux, & c' est peut-être de là que viennent les sacrifices sanglans, qui ne sont en effet que des repas destinés aux dieux, & auxquels on fait participer les assistans.* Nell' articolo *Antrhopophages* dell' Enciclopedia tirasi ancora da una più giusta osservazione l' argomento medesimo circa l'origine de' sacrifizj; vi si legge in fatti quanto siegue: *Orphée fait en plusieurs endroits & occasions la même peinture: c' est dans ces tems, dit-il, que les hommes se dévoraient les uns les autres, commes des bêtes féroces, & qu' ils se gorgeaient de leur propre chair. On apperçoit longtems après ces siécles, chez les nations même les plus policées, des vestiges de cette barbarie, à la quelle il est vrai-semblable qu' il faut rapporter l' origine des sacrifices humains.* Finalmente il suddetto Potter, al capitolo *de Sacrificiis* della sua Archeologia Greca, sviluppa un poco più la teoria medesima, allorchè dice: *sacrificia existimabantur esse convivia Deorum: unde quae ad epulas instruen-*

 das

das necessaria sunt, in sacris offerebant. Et quidem sicut hominum trahit sua quemque voluptas, ita Deorum palatis varias dapes placere putabant : hinc pro diversitate Deorum diversa fuit sacrificiorum materia; quidam animalia varii generis, quidam terrae fruges, omnes fere salem, & potum requirebant : Ho voluto riferire questi tre luoghi, perchè non amo di furar l' altrui gloria, essendo una massima per me sacrosanta quel *suum unicuique tribuere*. Ma questo principio de' sacrifizj è stato sviluppato, e stabilito quanto si conveniva per esser chiamato una positiva scoperta? Io nol credo punto. La vera scoperta di un principio non consiste, a mio avviso, nel sospettarlo, o nell' accennarlo, ma bensì nel provarlo irrefragabilmente, e stabilirlo sotto tutte le relazioni. Per esempio Potter, che più di ogni altro è entrato in questa materia, come si è veduto dal suo passo riferito di sopra, ha egli applicato il suo principio de' sacrifizj a tutte le pratiche relative a quella sacra cerimonia? Ha egli spiegato coll' ajuto dello stesso l' estispicio nel modo da me fatto? No certamente. Cederò dunque volentieri a' tre suddetti Autori il vanto di aver i primi accennato il principio vero de' sacrifizj, ma non così quello di averlo provato solidamente, e di averlo applicato a tut-

tutto ciò che concerneva quella religiosa usanza degli antichi, come ho procurato io di fare nella presente opera.

Nota 7. È falso il credere che tutte le pratiche relative al culto degli Dei siano state in origine invenzioni di Sacerdoti impostori per abbagliar le menti del credulo volgo. La simulazione, l'ipocrisia, l'astuzia non essendo assolutamente vizj dello stato selvaggio, ma modificazioni de'vizj di questo stato prodotte dalla civilizzazione, le primitive idee religiose, e le pratiche, che le concernevano, dovettero quindi esser fantasticate universalmente da' popoli antichi e selvaggi, come una necessaria conseguenza della loro natura. Nel seguito però, allorchè col progresso dello stato sociale svilupparonsi i tre vizj suddetti, uomini accorti e veggenti profittarono di quelle idee, e di quelle pratiche, per dominar esclusivamente su di un ignorante volgo. Così fecero i Sacerdoti nell'Egitto, i Caldei nell'Assiria, i Maghi nella Persia, i Patrizj in Roma, i Figli del Sole nel Perù.

Nota 8. Nell'uno, e nell'altro modo, che fosse diretta la scelta della vittima dal Nume, cui facevasi il sacrifizio, egli il doveva far sempre con azione

azione invisibile , e quasi spirituale . Quindi l'estispicio, fondato su questa idea, non dovette esser praticato contemporaneamente a' sacrifizj, ma esser dovette immaginato in tempi men rozzi, e da uomini più inciviliti. Questa osservazione ricavata dall' esame della natura umana, vien comprovata dall' autorità. In Roma, composta nell' origine da uomini violenti ed ignoranti, non conobbesi da prima l'estispicio, ma vi fu introdotto dall'Etruria, paese allora forse il più culto dell'Italia, ed ove fu sempre nel massimo vigore; tanto che i Romani secondo Cicerone (*a*), e Valerio Massimo (*b*) vi spedivano i figli de' primarj loro cittadini per apprenderne le pratiche.

Nota 9. Virgilio riferisce (*c*), ch' Entello per salvar la vita di Darete, da lui così malconcio ne' giuochi, ch' Enea celebrar fece in Sicilia, onde onorar la tomba del padre Anchise, offrì ad Erice la vita di un bue:

Hanc tibi, Eryx, meliorem animam pro morte Daretis
Persolvo . . . . .

Ma-

(a) *De divin. lib.* 1. *cap.* 41.
(b) *Lib.* 1. *cap.* 1. *num.* 1.
(c) *Æneid. lib.* 5.

Macrobio loda di ciò Virgilio, per aver questi il primo fatta una distinzione tra il sacrifizio *consultorio*, ed il sacrifizio *animale*. Ma con buona pace di Virgilio, e di Macrobio, sembrami che questa distinzione non poteva esister nella origine, perchè superiore alla scarsa intelligenza de' popoli selvaggi, e che dovette essere ideata ne' posteriori tempi da popoli più culti, essendosi abbastanza provato, nel corso di quest' opera, che lo scopo de' sacrificj altro non fu da prima, che quel di saziar la fame de' Numi. Se però Macrobio non è stato felice in questa osservazione, non è per questo men degno della riconoscenza de' posteri. Egli ha portato una luminosissima fiaccola fra le tenebre della mitologia, ed i suoi Saturnali deggiono reputarsi un tesoro in questo genere. Senza di essi non avremmo la grand' opera di Dupuis indicata nella nota 5: opera che può dirsi uno sviluppo, ed un gran comentario del sistema di quel dottissimo Romano, a confessione dello stesso altrettanto celebre, che modesto Filosofo Francese.

Nota 10. L'uomo negar non potendo l'esistenza del male nella Natura, e non potendo attribuirlo al Principio benefico, che anima il tutto, immaginò

ginò un Principio malefico, dal quale emanasse, e dal quale si contrariassero le provvide vedute del grande Artefice dell' Universo . E nel vero, rozzamente ragionando, dir dovette l'uomo a se medesimo: *io ho idee di perfezione relative, a tutte le cose; e pure le qualità della materia, di cui son composto, si oppongono alla piena esecuzione di queste idee. Io concepisco nettamente, per esempio, la possibilità di savie e provvide leggi; e la malvagità umana presenta un ostacolo invincibile a questo mio pensiere. Io ho un dolore nel corpo, e concepisco la possibilità di esserne esente; e pure lo stato in cui trovasi allora il mio corpo rende ciò impossibile. Io ho un orrore deciso per la morte; e pur la morte non può in conto alcuno da me evitarsi. Sosterrò io*, egli soggiungeva, *che il male particolare contribuisca al bene universale? Ma l'universale non essendo composto che di particolari, se una cosa esiste nelle parti, come mai potrebbe non esistere nel tutto? E quantunque nell' universale non esistesse che bene, se questo bene non potesse procurarsi che col male de' particolari, non indicherebbe ciò impotenza nell'Autore del tutto, per non aver egli potuto far meglio? Se vi fosse dunque un solo Principio, questo dovrebbe essere malefico, poichè esiste il male. Ma come da un altro lato esiste anche il*

bene,

bene, ed un Principio non potrebbe esser nel tempo stesso e buono e maligno, così è necessario ch' esistano due Principj, niun de' quali dir si possa onnipotente. Le anime de' buoni emanar deggiono dal Principio benefico, le anime de' malvagi dal malefico Principio. In questa guisa ragionar dovette da prima l'uomo su di una tanto dubbiosa ed oscura materia. Quindi le Nazioni antiche quasi tutte riconobbero l'esistenza de' due Principj: Arimane si oppose al benefico Oromaze presso i Persiani; Tifone ad Osiride presso gli Egizj; i Giganti a Giove presso i Greci; Loke ad Odino, ed a Balder presso gli Scandinavj; Satana, anche presso di noi, all'Altissimo, sebben vanamente, resiste: e quindi i Negri di Benin, i Peguani, gli abitanti del Monomotapà, e quelli della Siberia riconoscon pur essi i due Principj, e procurano di placar con sacrifizj, ed offerte il Principio maligno. Gli ultimi però, con maggior giudizio, sembrano trattarlo qual ei si merita. Degli animali, che uccidono alla caccia, divorano la carne, conservano la pelle per loro uso, ed espongon le ossa ben secche su di un palo per la parte del Diavolo.

Nota 11. Il sale, essendo il principal condimento de' cibi, non era mai omesso ne' sacrifizj. *Non cessare*

sare facies salem foederis Dei tui a munere tuo : cum omni oblatione offeres salem, leggesi nel Levitico. Il farro, e l'orzo venivano pur sempre usati ne' sacrifizj medesimi, essendo stati, secondo Potter, la prima specie di frumento di cui cibaronsi gli uomini. Le nozze, dette da'Romani *per confarreationem*, presero il nome da un sacrifizio, che le precedeva, ed in cui non offerivasi a' Numi che semplice farro.

Nota 12. L'incenso non fu adoperato ne' sacrifizj che col progresso della cultura, allorchè uomini più inciviliti andarono in traccia di più ricercati suffumigj per ricreare il loro odorato, e quello de' Numi. Nel principio il *suffitus* de' Latini, che corrispondeva al θυος de' Greci, consistette nell'abbruciamento di foglie, o corteccie di alberi odoriferi sì, ma non quanto l'incenso. Potter, per sosteuere l'anteriorità de'sacrifizj incruenti, ed appoggiandosi all' autorità di Teofrasto, e di Porfirio (*a*), afferma che in questo θυος, o *suffitus* consistettero solo gli antichi sacrifizj; supponendo malamente, che gli uomini primitivi non ci-

(a) *Euseb. de praeparat. Evang.*

cibandosi che di erbe, e vegetabili, non altro ch' erbe, e vegetabili offrir potevano a' Numi. Ma ciò è falsissimo. Imperocchè, oltre alle ragioni addotte nel cap. IV. per confutare questa mal fondata supposizione, a me sembra che per θυος non mai potevasi intendere un' offerta, che facevasi a' Numi per piacere al loro palato, ma bensì un' offerta che facevasi per piacere all' odorato loro; non altro senso avendo il *suffitus* de' Latini, che Potter stesso confessa corrispondere al θυος de' Greci[1]. Infatti Forcellini nel suo pregiatissimo Lessico afferma, che *suffire* o *subfire*, d'onde viene *suffitus*, significa *suffumigare adolendo*, o pure *adolere*, *urere suffumigandi causa*, e cita le autorità di Virgilio, Servio, Columella, Catone, Plinio, Properzio; dalle quali tutte risulta, che *suffire* non altro espresse, che produrre un fumo, il quale operasse sull' odorato. Inoltre se θυος avesse significato un sacrifizio di erbe, e di vegetabili, e non il suffumigio, e l' odore che ricavasi dall'abbruciamento di queste materie, come mai i Latini trar ne potevano il loro *thus* incenso, il quale certamente non opera sul palato, ma soltanto sull'odorato degli uomini, nè per altro usar si dovette ne' sacrifizj, che per procurare all' odorato de' Numi un soave suffumigio, dopo

po aver solleticato il palato loro col *nidor*, o fumo olente delle carni bruciate?

Nota 13. Questa bella osservazione è di Potter. Egli parlando delle libazioni dice, che le stesse *sine victima saepius oblata fuere, cum victimae sine libamine mactari nunquam consueverint: quod homines non raro bibant, cum nihil comedunt: at nunquam cibo stomachos replent sine potu* – Le libazioni, secondo Porfirio, (*a*) furono prima di acqua, poi di mele, indi di vino; e questa progressione è nella Natura; giacchè l' uso del vino avendo dovuto seguire l' introduzione dell' agricoltura, non poteva esser conosciuto da' selvaggi primitivi. Porfirio, qual fautore dell' anteriorità de' sacrifizj incruenti, e dell' opinione, che gli uomini primitivi cibaronsi solo di vegetabili, non parla punto delle libazioni di sangue. Queste però pur troppo esistevano in varie specie di sacrifizj, e sono una prova, che gli antichi selvaggi del Mondo dovettero pure abbeverarsi del sangue di esseri viventi (Vedasi la nota 29).

Nota 14. L'uso di bruciare le cosce delle vittime

(a) *De abst. ab esu animant. lib.* 2.

me ne'sacrifizj, come porzione destinata agli Dei, era in vigore presso i Greci, e fu seguito da Ercole nel sacrifizio che questi fece a Giove in Olimpia (*a*). Le cosce però non erano sempre, neppur presso quel popolo, la parte riservata agl'Iddii, come ha falsamente creduto il Banier (*b*). Il passo di Aristofane, citato nel Cap. III. di quest' opera, mostra chiaramente che le interiora erano altresì bruciate sugli altari, e costituivano talvolta la porzione del Nume.

Nota 15. Le feste Tesmoforie celebravansi in onore di Cerere, ed erano solennissime in Atene. In uno de'giorni delle medesime osservavasi un general digiuno. Può vedersi una più ampia descrizione di tali feste nell' Archeologia Greca di Potter al lib. II. cap. XX.

Nota 16. Le traduzioni letterali di questi due luoghi di Omero, e di Aristofane le deggio al mio dotto ed amabile amico Marchese Berio, cui deggio eziandio alcune notizie interessanti su questa mia opera. Ne deggio altre ancora al cultissimo

i mio

(a) *Paus. Eliac.*
(b) *Mitolog. lib. 5. cap. 2.*

mio amico Signor Francesco Avellino; al fu Signor Vincenzo de Muro, di recente rapito alle lettere ed all'Italia; al tanto modesto quanto erudito Signor Pietro d'Urso; ed in fine all' ottimo Signor Giacomo Sperduti, che si è compiaciuto di mettere a mia disposizione pel medesimo oggetto tutta la sua pregevolissima raccolta di Classici. Ricevano questi rispettabili amatori delle lettere l'omaggio della mia particolar riconoscenza.

Nota 17. Natale Conti, al lib. I. cap. II. della sua eccellente Mitologia, dopo aver parlato del precetto dell'Oracolo di gettar la vittima nell'acque, sacrificandosi a' Numi del mare, o de' fiumi, osserva che malamente Ovidio nel libro 11. delle sue Metamorfosi fa offrir incenso a' Numi del mare:

Inde Deos pelagi vino super aequore fuso,
Et pecoris fibris, & fumo thuris adorat;

poichè questi Dei non essendo nel Cielo, ad esso loro pervenir non poteva il suffumigio dell'incenso. Risponderei per altro al dotto ed ingegnoso Mitologo, in difesa del Solmonese Poeta, che questi forse immaginato aveva di far abbruciar in un tal sacrifizio l'incenso unitamente alle carni, perchè il fumo dell' incenso, sebben non potesse giungere all'odorato de' Numi marini, come Con-
ti

ti giustamente riflette, pure somministrar poteva un piacevole odore alle carni stesse, che gettavansi ne' flutti, e così renderle più grate alle Divinità, cui venivano offerte. Ma sul sacrificio fatto dalle Ninfe a Nettuno, che vien descritto da Virgilio al lib.IV. delle Georgiche, con molto più giudizio osserva il citato Mitologo, di non esser strano che in questo sacrifizio le Ninfe gettassero vino sul fuoco, come dice il Poeta; poichè esse abitavano sotto le acque, e certamente la stanza del Motor delle onde esser doveva della loro più elevata.

Nota 18. Benchè la vittima dovesse esser sotterrata ne' sagrifizj a' Numi infernali, secondo la prescrizione dello stesso Oracolo mentovato di sopra, pure in quelli che facevansi a Plutone solevasi tutta bruciare. Quest' eccezione da Natale Conti vien anche giustificata nel seguente modo: *Cum vero sacra fierent Plutoni inferorum regi, isque mens divina putaretur, quae in universam terrae molem esset diffusa, omniaque gubernando penetraret, sicut Oceanus per mare penetrare creditus est, ejus sacra non prorsus abhorrebant a superorum sacrificiis: quare addebatur ignis hujus sacris, & illi delectae caesarum victimarum partes imponebantur com-*

burendae, ut patet ex eodem. (Virgilio:)

Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras,
Et solida imponit taurorum viscera flammis,
Pingue superque oleum fundens ardentibus extis.

Nota 19. L'intervento invisibile de'Numi ne'tempj, e ne' luoghi, ove facevansi i sacrifizj, fu creduto generalmente dagli antichi, non da principio, come ho già detto, ma dopochè la mente de' selvaggi cominciò alquanto a svilupparsi. Omero narra nell' Iliade (*a*), che Giove con tutt' i Numi si era recato ad un convito presso gli Etiopi; convito, che altro esser non poteva, se non un gran sacrifizio. Così i Babilonesi credevano, che Giove Belo recavasi nella cappella del suo tempio per godere della fanciulla, che ivi l'aspettava, come si è veduto nel corso di quest'opera.

Nota 20. Valerio Massimo fa menzione di un più antico lettisternio, ch' ebbe luogo sotto i Consoli Bruto, e Valerio Pubblicola, cioè nell'anno di Roma 244.; ma Livio non ne parla punto. Fino a' tempi del Casaubon, dice il Banier, si credette che il

(a) *Lib. VI. vers.* 252.

il lettisternio fosse d'invenzione Romana, nè fosse noto fuori d'Italia; ma che poi, da un passo dello Scoliaste di Pindaro, e da varj luoghi di Pausania, in cui parlasi di certi origlieri posti sotto le statue de' Numi, conchiuse il Casaubon suddetto che il lettisternio fu anche in uso presso i Greci. Per altro questa conseguenza non sembrami punto esatta. In effetto, se vuolsi considerare semplicemente il lettisternio, come il costume di situare i simulacri de' Numi su certi letti, o certi guanciali, da' passi dello Scoliaste di Pindaro, e di Pausania risulta, io nol nego, che questa pratica fu usata eziandio da' Greci. Ma se vorrà considerarsi come un banchetto preparato a' simulacri de' Numi medesimi, qual era in realtà presso i Romani, allora niente ci dimostra che sia stata seguita nella Grecia. Laonde, con buona pace del Banier, questa vantata scoperta del Casaubon, il dirò pur francamente con Dante,

Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.

Nota 21. Le Calabrie sembrano esser state la sede de' nemici della *sarcofagia*. I Pitagorici esistettero in Calabria: in Calabria S. Brunone consolidò l'istituzione de' Certosini: Calabrese fu S. Francesco di

Paola fondatore de' Minimi; a' quali due Ordini Monastici era severamente proibito l' uso delle carni.

Nota 22. *Les poissons*, osserva il dotto ed ingegnoso Cabanis, nella sua pregiata opera su i rapporti del fisico, e del morale dell' uomo, *les poissons, en general, mais particuliérement ceux de la mer & des grands lacs, qui du reste peuvent seuls fournir la quantité d' alimens nécessaires pour une peuplade, contiennent une grande abondance de principes huileux & muqueux; ils ont une tendance directe & rapide à la putréfaction. Ces principes introduits dans les humeurs, y portent un surcroit de nourriture, qui s' extravase dans les mailles du tissu cellulaire, & produit une corpulence inerte, & froide, souvent fort incommode. De là résultent trés-souvent aussi des obstructions opiniâtres dans tout le sistéme glandulaire, des maladies cutanées, plus ou moins douloureuses, ou désagréables, mais qui toujours impriment au systéme nerveux, un mouvement habituel d' irritation. Or cette irritation produit, à son tour, des appetits bizarres, quelquefois des penchans funestes & cruels. Je ne parle pas même dans ce moment de certaines lépres causées par l' usage inconsideré de quelques espèces de poissons, pris dans le temps du frai: maladies terribles, qui portent le trouble*

ble dans toutes les fonctions, inspirent une espèce de fureur pour les plaisirs de l' amour, & peuvent, par l' état de mal-aise & par les excitations désordonnées qu' elles occasionnent, pousser leurs malheureuses victimes à des actes redoutables de désespoir. Ces faits etoient observés autrefois assez fréquemment dans differens pays : ils sont devenus beaucoup plus rares, à mesure que la police s' est perfectionnée, que l' aisance plus générale a permis de suivre, dans le systême de vie, les régles d' une plus sage diététique, & que le goût de la propreté, soit sur les personnes, soit dans l' intérieur des maisons, est devenu plus général. Aggiungerò, in confermà di queste osservazioni del dotto fisiologo Francese, che gli abitanti della nostra isola di Ventotene, la *Pandataria* degli antichi, perchè quasi esclusivamente ictiofagi, son mal sani, deboli, e salacissimi; ed i parti doppj sono tra le lor donne più che frequenti.

Nota 23. Dice Condillac, parlando de'Pitagorici: *cependant ils mangeaint des victimes, persuadés qu' aucune âme humaine ne se trouve dans les animaux qu'on immole*. Se ciò è vero, confermasi quanto ho osservato nel capitolo V., e soprattutto nella nota 31 circa la ripugnanza, ed il timore che han-

 no

no sempre avuto gli uomini di metter mano in quel che concerne il culto Divino. Così Pitagora giunger potette a superar l' istinto naturale, che portava i suoi seguaci a cibarsi di carni, ma non il loro scrupolo di offendere i Numi, se cessassero dal far loro sacrifizj cruenti. È poi verisimile che i Pitagorici mangiassero la carne degli animali da esso loro immolati; poichè fatto il primo passo di ammazzarli, ch' era il più forte, far potevano facilmente l'altro, cioè quello di cibarsene. E se credevasi, secondo il mio principio de'sagrifizj, che i Numi mangiavano le carni di questi animali, perchè mangiarle non dovevano quelli che le offerivan loro? Nuova validissima prova in conferma della verità di questo principio ricavasi dunque dalla asserzione di Condillac.

Nota 24. Rousseau non solamente mettesi anch' egli nel numero di coloro, i quali sostengono che gli uomini furono pria frugivori, e poi carnivori, ma fa anche di più; pretende che le carni non siano il cibo naturale dell' uomo. *Une des preuves*, dice egli nel suo Emilio, *une des preuves que le goût de la viande n' est pas naturel à l' homme, est l'indifférence que les enfans ont pour ce mets-là, & la préférence qu' ils donnent tous à des nourritu-*

res

res végétales, telles que le laitage, la patisserie, les fruits. Ma, prima di tutto, dimanderei al Ginevrino Filosofo: questa pretesa preferenza, che i fanciulli danno a' lat icinj, alle frutta, ed alle paste, è poi l'effetto del loro gusto, ovvero dell'abito, che si fa loro contrarre in quella tenera età, di nudrirsi di tali cibi, e non di carne, sapendosi bene, che ordinariamente non suole apprestarsi carne a' bambini? In secondo luogo a lui domanderei: ancorchè questo preteso gusto de' fanciulli pe' tre summentovati alimenti realmente esistesse, è egli sicuro che non derivi dallo stato del loro fisico in quel principio del viver loro, e che col crescer degli anni non vada a cessare, ed a dar luogo al gusto per le carni? In fatti il prelodato Cabanis, nella stessa sua opera di sopra citata, fa la seguente osservazione: *chez les jeunes animaux, la gélatine fibreuse semble tenir encore beaucoup du mucilage: leurs humeurs ont un caractère inerte, insipide; & les decoctions, ou les extraits de leurs parties, singulièrement abondans en matières muqueuses, subissent une longue fermentation acide avant de passer à la putréfaction. Ils ont toujours très-peu, quelquefois même ils n'ont point du tout l'odeur propre à l'espèce de l'animal; ils fournissent une foible quantité des principes, ou des*

gaz

gaz ammoniacaux : en un mot , ils semblent tenir encore à l' état végétal, dont ils viennent de sortir, & ils gardent en quelque sorte le même caractère incertain que les êtres dont ils ont été tirés. Del resto essendo l' uomo per sua natura carnivoro e frugivoro , per esser forte il suo fisico , e sensibile ed intelligente il suo morale , è necessario ch' egli si nudrisca nel tempo stesso e di carni, e di vegetabili, e tra questi specialmente di farinacei, in una proporzione maggiore o minore, secondo la diversità del clima. Soggiunge in fatti lo stesso Cabanis: *Les substances animales ont sur l' estomac , une action beaucoup plus stimulante que les végétaux : à volume égal, elles réparent plus complétement & soutiennent plus constamment les forces . Il y a certainement une grande différence entre les hommes qui mangent de la chair , & ceux qui n'en mangent pas . Les premiers sont incomparablement plus actifs & plus forts. Toutes choses égales d' ailleurs, les peuples carnivores ont, dans tous les temps, été supérieurs aux peuples frugivores , dans les arts qui demandent beaucoup d' énergie & beaucoup d' impulsion. Non seulement ils sont plus courageux à la guerre ; mais ils déployent en général, dans leurs entreprises , un caractére plus audacieux & plus obstiné. Il est vrai que la nature semble avoir voulu que,*

dans

dans certains climats, les hommes se nourrissent préférablement de substances animales. Dans les climats opposés, les vegétaux peuvent suffire seuls à la réparation journaliére; & peut-être, ils conviennent mieux. Sous les zones glaciales, il faut des alimens qui réproduissent beaucoup de chaleur, qui, par une digestion plus difficile & plus lente, entretiennent l' action vigoureuse de l' estomac, nécessaire pour élever le ton de tous les organes au dégré qu' exige la température & le ressort de l' air. Dans les pays chauds, il faut, au contraire, diminuer la réproduction de la chaleur, ménager la foiblesse de l' estomac, qu' énervent puissamment l' excitation non interrompue de l' organe extérieur, & l' excessive transpiration; il faut prévenir les dégénérations putrides, auxquelles les viandes & les poissons ont beaucoup plus de tendance que les herbages, les fruits, les amandes, ou les grains. Cependant les hommes qui, dans ces derniers climats, usent modérément de substances animales, sont beaucoup plus forts que ceux qui n' en usent point du tout; & pourvu qu' ils prennent d' ailleurs les précautions diététiques convenables, ils sont, non seulement plus capables de supporter des travaux soutenus, mais ils sont, en outre, beaucoup plus sains; ils se dérobent plus facilement

au

au danger de cette vieillesse précoce qu' une excessive irritabilité , produit si souvent dans ces mêmes climats . Conchiudiamo dunque che la dieta Pitagorica rende l' uomo debole e malsano ; come l'assoluto, o soverchio uso delle carni lo rende sanguinario , e feroce ; soggiungendo , sotto questo secondo aspetto, con molto più giudizio, lo stesso Rousseau : *il est certain que les grands mangeurs de viande sont en général cruels & féroces plus que les autres hommes ; cette observation est de tous les lieux & de tous les temps : la barbarie Angloise est connue : les Gaures, au contraire sont les plus doux des hommes . Tous les sauvages sont cruels , & leurs moeurs ne les portent point à l' être : cette cruauté vient de leurs alimens . Ils vont à la guerre comme à la chasse ; & traitent les hommes comme les ours .* Ma conchiudiamo ancora, che ne' primi tempi del Mondo l' uomo dovette essere assolutamente , o quasi assolutamente carnivoro , perchè i vegetabili non potevano somministrargli nè un piacevole , nè un sicuro, nè un continuato alimento, come si è veduto nel corso dell' opera . Fanno di ciò un' ampia fede , oltre lo stato di ferocia de' popoli selvaggi osservato dallo stesso Rosseau, le tradizioni , e le storie ; le quali non ci dipingono

no più miti i primi abitanti del globo, come può vedersi in Platone (*a*), Aristotile (*b*), Euripide (*c*) Beroso (*d*), Sallustio (*e*), Cicerone (*f*), Diodoro (*g*), Strabone (*h*), Orazio (*i*), Igino (*k*), Giovenale (*l*), Macrobio (*m*); ma più di ogni altro in un aureo luogo di Oppiano (*n*), che credo pregio dell' opera di quì riferir da me tradotto. Facendo sentire che i pesci, perchè divoravansi l' un l' altro, conoscer non potevano la giustizia, esclama egli:

Non ti stupir se la giustizia alberga
Lungi dal mar, che questa antica Dea
Nep-

(a) *In Protag. - de leg.*
(b) *De Repub.*
(c) *Apud Plutar. de placit. Philos.*
(d) *Apud Syncel.*
(e) *De bello Jugurt.*
(f) *Pro Sext. - de invent.*
(g) *Lib. I.*
(h) *Lib. X.*
(i) *Serm. I. sat. 9.*
(k) *Fab.* 143.
(l) *Sat.* 15.
(m) *In somn. Scip. I.*
(n) *Halieuticon lib.* 2.

Neppur sua sede avea un dì fra gli uomini ;
Ma orrende guerre, e il crudo Marte, autore
Di delitti omicidi, e la contesa
Di lacrimose gu rre empia nutrice ,
E ministra d' inganni , la dolente
Umana razza consumavan , nè altro
Distinguea dalle belve le cittadi
Degli uomini : ma più de' leon feri
Le ben costrutte torri , e le lor case ,
E i ben-olenti templi degli Dei
Contaminavan con umano sangue ,
Ed atro fumo di esecrando foco .

Nota 25. Grozio , sostenitore acerrimo dell'anteriorità de'sacrifizj incruenti , scorgendo che un tal sistema dal passo del Genesi , cui si riferisce questa nota , veniva affatto rovesciato , si appigliò , per sostenerlo, alla seguente stiracchiata spiegazione di quel passo, indegna di un tanto uomo, e fu disgraziatamente seguito in questo avviso dal sig.Leclerc. Egli pretese, che per *Dabir*, tradotto da Gioseffo, da Filone , e nella Vulgata per li *primi nati del gregge* , debba intendersi *la lana del gregge stesso* , poichè *Dabir* significa spesso , secondo lui , ciò che vi è di meglio , o di eccellente in una cosa; e che per *Khalab* , interpetrato nella Vulgata,

ta, e da due suddetti Autori pel *grasso de' primi nati del gregge*, debba intendersi *il grasso del latte*, venendo usato sovente per dinotar questo grasso, non meno che quello delle carni. Ma certamente Filone, Gioseffo, e gli Autori della Vulgata dovevan conoscer l'Ebreo meglio di Grozio; e se hanno spiegate le due parole nel modo detto di sopra, è un segno evidente che questo senso ordinariamente avevano presso i Giudei. Inoltre tutto il contesto del Genesi stesso dà chiaramente a conoscere che Abele fece un sacrifizio cruento, come più accetto al Signore. Così il fece Noè appena uscito dall'Arca, il quale *tollens de cunctis pecoribus, & volucribus mundi obtulit holocaustum super altare;* nè offrì punto *lana*, o *grasso di latte*, benchè vivesse ne' primi tempi del Mondo.

Nota 26. Oltre le idee, che hanno gli uomini, di una perfezione ideale, che non è nella Natura, idee le quali sono un forte argomento in favore dell' immaterialità dell' anima umana, il sagacissimo Gio:Battista Vico, nel suo pregevole opuscolo, intitolato *de antiquissima Italorum sapientia*, fa la seguente osservazione: noi abbiamo, egli dice, le idee dell' *uno*, del *retto*, dello *stesso*, della *quiete*, dell' *infinito;* e pure in Natura non esiste nè *uno*, nè

retto,

retto, nè *istesso*, nè *quiete*, nè *infinito*; poichè, a stretto parlare niuna cosa è giammai una, retta, la stessa, in riposo, e tutte son finite. Sembrerebbe dunque che i tipi di tutte queste idee dovessero esister fuor di Natura, cioè nel Principio da cui la nostra parte pensante è emanata.

Nota 27. Anche a' giorni nostri odonsi simili espressioni nel forte della rabbia. In tale violento stato dell'animo, *vorrei divorarmene il cuore*, *vorrei mangiarmelo vivo*, sono espressioni ordinarie, specialmente tra i popoli iracondi, ed immaginosi, come quelli del nostro paese. Questi ostili modi di dire non possono esser derivati, che dalla prisca antropofagia, e particolarmente dalla seconda epoca di quell' antisociale usanza, allorchè fu soltanto praticata contra i nemici presi in guerra.

Nota 28. È osservabile, che presso gli Americani, e gli abitanti dell' Oceanica (chiamo così con Malte-Brun tutte le scoperte fatte verso il mare del sud, ed il polo antartico) trovossi molto più generale l'antropofagia, che l'uso de' sacrifizj umani, i quali non erano positivamente stabiliti che nel Messico, e nel Perù prima della dominazione degl'Incas. Ciò è per altro naturale, se

se si riflette che non potendo celebrarsi sacrifizj, se non da popoli, che abbiano già un'idea chiara di religione, i selvaggi dell' America, e dell' Oceanica, i quali non erano ancora giunti a questo grado di sviluppo, ma avevano idee confusissime su tale materia, ed erano quasi in uno stato di brutale ateismo, non potevano offrir le sostanze, di cui eglino cibavansi, ad esseri Divini, che non avevano ancora immaginati. Ecco perchè generalmente trovossi fra loro in vigore più l' antropofagia, che l' antropotisia; al contrario de' popoli antichi, fra' quali rarissime son le memorie della prima, mentre universali son quelle della seconda: prova convincente, che questa fu una derivazione dell'altra. Una tale osservazione, unitamente allo stato fisico del loro suolo, ne mostra chiaramente che l' America, e l' Oceanica son paesi nuovi. Ma come furon popolati? Gli abitanti di essi erano indigeni, o vi tragittarono dall'antico continente? Senza il sacro testo, sarebber problemi questi difficili a sciogliersi, legandosi essenzialmente a quello dell'origine della Razza Umana.

Nota 29. L' esclamazione *vorrei bevermene il sangue*, che pur nel forte dell' ira odesi talvolta tra i moderni, prova che questo orribile uso dovette

 esser

esser anche seguito da' popoli primitivi e selvaggi. Ma che dico mai! Ne abbiamo recentemente avuto tra noi medesimi un esempio spaventoso. Un di que' mostri, di cui fu così ferace questo suolo nell' infaustissima epoca del 1799, un di que' mostri della provincia di Terra di Lavoro, nominato *Mammone*, dilettavasi singolarmente di quell' orribile bevanda. Alla testa di una masnada di assassini, egli abbeveravasi costantemente del sangue di tutti gl' infelici, che sotto il nome di patrioti, cadevan vittime della sua atrocia, e del suo scellerato furore.

Nota 30. Questa tradizione, riferita da Ateneo, si combina benissimo coll'opinione ingegnosa di Vico, che l'uso di seppellire i morti sia stato colla religione, e co' matrimonj uno de' tre gran principj dell' incivilimento de' popoli. È certo che tra gli altri mali, i quali cagionar doveva il putridume de' cadaveri umani, che lasciavansi scomporre a cielo scoperto, eravi quello di produrre pericolosissime e funeste malattie in coloro, che cibati si fossero delle carni infette di que' cadaveri: lo che non poteva in modo alcuno evitarsi tra selvaggi antropofagi. La tradizione di Ateneo aggiunge dunque peso all' opinione del nostro

Vico,

Vico, e spiega egregiamente l'idea di religioso, e di sacro, che tutt' i dirozzatori di popoli procurarono sempre di attaccare alla socialissima pratica di seppellire i morti, e l'orrore che tentarono di spargere, e sparsero realmente su quelli, che la violassero.

Nota 31. Il terrore, che gli uomini concepirono de' da lor fantasticati Esseri invisibili regolatori della Natura, fu tale, che o non ardirono giammai alterare in niente ciocchè riguardava il culto de' Numi, o pur lo fecero con timore, e riserva grandissima. Quindi la fatica durata dà' Legislatori del popolo Giudaico per far obliare a quel popolo il culto delle Divinità Egizie, e Cananee, e ridurlo alla semplice e sublime credenza dell' Ente Supremo. Quindi tutte le querele, e le atrocissime guerre nate dalle riforme religiose. Quindi l'antichissima scrittura geroglifica dell' Egitto, obliata da quel popolo, e conservata sol presso i Sacerdoti, e nelle cose sacre. Quindi la lingua Latina restata in vigor fra noi sol nelle pratiche religiose; come la Ebrea presso i seguaci del culto Giudaico de' varj paesi dell' Europa. Quindi gli usi, le fogge, e gli abbigliamenti dell' antichità, e del medio evo, conservati ancora da'sa-

cri ministri de' tempi nostri; per cui vediamo i Vescovi covrirsi colla mitra degli Orientali, ed aver nelle mani il *lituus*, o bastone augurale de' Romani; e vediamo i nostri Frati usar tuttavia gli abiti de' tempi di mezzo.

Nota 32. Correva anche fama fra i Romani che quest' uso di gettar fantocci nel Tevere fosse stato sostituito alla barbara pratica seguita dagli antichi Latini di gettare in quel fiume i vecchi sessagenarj. Ovidio però di questo atroce costume scusar procura i nostri antichi nel seguente modo (a).

Corpora post decies senos qui credidit annos
Missa neci; sceleris crimine damnat avos.
Fama vetus: tum cum Saturnia terra vocata est,
Talia fatidici dicta fuere Dei:
Falcifero libata seni duo corpora, gentes,
Mittite; quae Tuscis excipiantur aquis.
Donec in haec venit Tirynthius arva, quotannis
Tristia Leucadio sacra peracta modo.
Illum stramineos in aquam misisse Quirites.
Herculis exemplo corpora falsa jaci.

Pars

(a) *Fast. lib.* 5.

Pars putat, ut ferrent juvenes suffragia soli,
Pontibus infirmos praecipitasse senes.
Tybri, doce verum: tua ripa vetustior Urbe.
Principium ritus tu bene nosse potes.
Tybris arundiferum medio caput extulit alveo;
Raucaque dimovit talibus ora sonis:
Haec loca desertas vidi sine moenibus herbas:
Pascebat sparsos utraque ripa boves:
Et quem nunc gentes Tyberin noruntque, timentque,
Tunc etiam pecori despiciendus eram.
Arcadis Evandri nomen tibi saepe refertur:
Ille meas remis advena torsit aquas.
Venit & Alcides, turba comitatus Achiva:
Albula, si memini, tunc mihi nomen erat.
Excipit hospitio juvenem Pallantius heros:
Et tandem Caco debita poena venit.
Victor abit, secumque boves, Erytheida praedam,
Abstrahit; at comites longius ire negant.
Magnaque pars horum desertis venerat Argis:
Montibus his ponunt spemque, laremque suum.
Saepe tamen patriae dulci tanguntur amore;
Atque aliquis moriens hoc breve mandat opus:
Mittite me Tyberi: Tyberinis vectus ut undis
Litus ad Inachium pulvis inanis eam.
Displicet heredi mandati cura sepulcri:
Mortuus Ausonia conditur hospes humo.

 Scirpea

Scirpea pro Domino Tyberi jactatur imago,
Ut repetat Grajas per freta longa domos.

La spiegazione, che dà Ovidio di questa pratica, è inverisimile ed insulsa; nè valeva certo la pena di far sorgere il Tevere dal suo alveo per dire una scempiaggine di tal fatta. La spiegazione di Dionisio d'Alicarnasso sembrami la vera. Del resto l'uso di uccidere i vecchi, allorchè diventavano impotenti, fu seguito da molti antichi popoli barbari, come si è osservato de' Sardi nel cap. II.; e si è trovato vigente anche presso gli abitanti della baja di Hudson, ed altri selvaggi.

Nota 33. Questo tempio dovette esser eretto, e consacrato dal Filantropo, che non potendo distrugger l' atroce pratica di sacrificare un uomo a Saturno, ridusse almeno i Rodj a non esercitarla, che su di un condannato a morte. Certamente si fu questo un *ottimo consiglio*, cui a ragione dedicossi un tempio, onde venisse per l'avvenire e rispettato, e seguito.

Nota 34. Questa umanissima condizione di pace imposta a' Cartaginesi da Gelone, ci fa sovvenir di quell'altra liberale prescritta all'Imperador Greco dall' illustre Califo Almamone, tanto generoso protettor de'

de' dotti. Facendo egli la pace da vincitore con quel Principe, domandógli per patto ogni sorta di libri greci: *nè mai videsi altrove*, osserva con opportunità il dotto Andrès, *Minerva esercitar più degnamente ad un tempo la sua presidenza alle scienze, ed alle lettere.*

Nota 35. Ovidio, nella favola seconda del libro 15. delle sue metamorfosi, finge che Pitagora adopri la seguente eloquentissima apostrofe per allontanar gli uomini dal cibo delle carni:

Parcite, mortales, dapibus temerare nefandis
Corpora: sunt fruges; sunt deducentia ramos
Pondere poma suo, tumidaeque in vitibus uvae;
Sunt herbae dulces; sunt quae mitescere flamma,
Mollirique queant: nec vobis lacteus humor
Eripitur, nec mella thymi redolentia florem.
Prodiga divitias, alimentaque mitia tellus
Suggerit, atque epulas sine caede, & sanguine praebet.
Carne ferae sedant jejunia, nec tamen omnes:
Quippe equus, & pecudes, armentaque gramine vivunt.
At, quibus ingenium est immansuetumque, ferumque,
Armeniaeque tigres, iracundique leones,
Cumque lupis ursi, dapibus cum sanguine gaudent,

 Heu

Heu quantum scelus est, in viscera viscera condi,
Congestoque avidum pinguescere corpore corpus,
Alteriusque animantem animantis vivere letho!
Scilicet in tantis opibus, quas optima matrum
Terra creat, nil te nisi tristia mandere saevo
Vulnera dente juvat, ritusque referre cyclopum?
Nec, nisi perdideris alium, placare voracis,
Et male morati poteris jejunia ventris?
At vetus illa aetas, cui fecimus aurea nomen,
Foetibus arboreis, et, quas humus educat, herbis
Fortunata fuit: nec polluit ora cruore.
Tunc & aves tutae movere per aera pennas,
Et lepus impavidus medius erravit in arvis,
Nec sua credulitas piscem suspenderat hamo:
Cuncta sine insidiis, nullamque timentia fraudem,
Plenaque pacis erant. Postquam non utilis auctor
Victibus invidit, (quisquis fuit ille deorum)
Corporeasque dapes avidum demersit in alvum,
Fecit iter sceleri: primoque e caede ferarum
Incaluisse putem maculatum sanguine ferrum,
(Idque satis fuerat) nostrumque petentia lethum
Corpora missa neci, salva pietate fatemur:
Sed quam danda neci, tam non epulanda fuerunt.
Longius inde nefas abiit: et prima putatur
Hostia sus meruisse mori; quia semina pando
Eruerit rostro, spemque interceperit anni.

Vite

Vite caper morsa Bacchi mactandus ad aras
Ducitur ultoris: nocuit sua culpa duobus.
Quid meruistis oves, placidum pecus, inque tuendos
Natum homines, pleno quae fertis in ubere nectar;
Mollia quae nobis vestras velamina lanas
Praebetis; vitaque magis, quam morte juvatis?
Quid meruere boves, animal sine fraude, doloque,
Innocuum, simplex, natum tolerare labores?
Immemor est demum, nec frugum munere dignus,
Qui potuit, curvi dempto modo pondere aratri,
Ruricolam mactare suum: qui trita labore
Illa, quibus toties durum renovaverat arvum,
Tot dederat messes, percussit colla securi.
Nec satis est, quod tale nefas committitur: ipsos
Inscripsere deos sceleri, numenque supernum
Caede laboriferi credant gaudere juvenci.
Victima labe carens, & praestantissima forma,
(Nam placuisse nocet) vittis praesignis, & auro,
Sistitur ante aras; auditque ignara precantem;
Imponique suae videt inter cornua fronti,
Quas coluit fruges; percussaque sanguine cultros
Inficit in liquida praevisos forsitan unda.
Protinus ereptas viventi pectore fibras
Inspiciunt, mentesque Deum scrutantur in illis.
Unde fames homini vetitorum tanta ciborum?
Audetis vesci, genus o mortale? quod, oro,

 Ne

Ne facite : et monitis animos advertite nostris :
Cumque boum dabitis caesorum membra palato,
Mandere vos vestros scite, & sentite colonos.

Tutto è vero, ed è bello in questo passo di Ovidio. Ma quell' età dell' oro, in cui gli uomini cibavansi di soli vegetabili, non fu certo nè quale la dipinge il Poeta, nè antica tanto. Questa pretesa beatissima epoca del Mondo, non altra esser dovette, che l' epoca dell' introduzione dell' agricoltura. In fatti il grano brustolato fu da' Latini detto *ador*, o *adur* da *uro*; e sembrami evidente che da *adur* fu chiamato nel seguito *aur*, e quindi *aurum* il metallo, che nel colore biondo al grano somigliava. Quindi per l'età dell' oro non altra intender deesi, che l' età del frumento, cioè l' epoca dell' introduzione dell' agricoltura, come giudiziosamente anche osserva il più volte lodato Gio: Battista Vico. Questa opinione vien confermata dalla tradizione, che Saturno in quell' età felice regnò nell' Italia; e Saturno, secondo Varrone, e Isidoro, fu così detto a *satu* semina; per cui, secondo Isidoro stesso, la falce, che ponsi nelle mani di quel Nume, simboleggiò l' agricoltura. Or l' epoca dell' agricoltura essendo stata di molto posteriore a quella della caccia, l' età dell' oro non fu dunque la prima, nè

la

la più antica del Mondo. In tal età è credibile che gli uomini allettati dall' ottimo nuovo cibo farinaceo, che avevan ritrovato, si fossero allontanati di molto dalla sarcofagia, alla quale ritornaron nel seguito pel naturale istinto che ve li portava; ed è probabile che i dirozzatori, e legislatori di popoli, come Pitagora, richiamassero alla lor memoria, e desiderassero vivamente quell' epoca del Mondo più socievole, e più umana.

Nota 36. Sul proposito di quest' istinto socievole, che può dirsi una fisica qualità dell' uomo, credo pregio dell' opera di riferire un aureo luogo della filosofica opera di Cabanis di sopra mentovata, ove parlando de' segni, specialmente de' pantomimici, fa vedere come col loro mezzo si sviluppa l' istinto suddetto: *Les signes*, egli dice, *rappellent donc les sensations; ils nous font sentir de nouveau. Il en est qui restent, pour ainsi dire, cachés dans l' intérieur, ils sont l' individu lui seul. Il en est qui se manifestent au dehors, ils lui servent à communiquer avec autrui. Parmi ces derniers, ceux qui sont communs à toute la nature vivante, par exemple, ceux du plaisir, & de la douleur, qui se remarquent dans les traits, dans l' attitude, dans les cris des différens êtres animés, nous*

font

ſont sentir avec eux , compatir à leurs joies , & à leurs souffrances , pourvu que d' autres sensations plus ſortes ne tournent pas ailleurs notre attention . Si nous sommes susceptibles de partager les affections de toutes les espèces animées , à plus ſorte raison partageons-nous celles de nos semblables , qui sont organisés pour sentir , à peu de chose prés , comme nous , & dont les gestes , la voix , les regards , la physionomie , nous rappellent plus distinctement ce-que nous avons éprouvé nous mêmes . Je parle d' abord des signes pantomimiques , parce que ce sont les premiers de tous , les séuls communs à toute la race humaine . C' est la veritable langue universelle : et , antérieurement à la connoissance de toute langue parlée , ils ſont courir l' enfant vers l' enfant , ils le ſont sourire à cenx qui lui sourient , ils lui ſont partager les affections simples dont il à pu prendre connoissance jusqu' àlors . A mesure que nos moyens de communication augmentent , cette facultè se développe de plus en plus : d' autres langues se ſorment ; & bientôt nous n' existons guère moins dans les autres que dans nous mêmes . Telle est , en peu de mots , l' origine , & la nature d' une faculté qui joue le rôle le plus important dans le systême moral de l' homme , & que plusieurs philosophes ont cru dépendante d' un sixième sens . Ils l' ont designée sous le nom de sympathie,

pathie, le quel exprime en effet très-bien les phénomènes qu' elle produit & qui la caractèrisent. Cette faculté, n' en doutons pas, est l' un des plus grands ressorts de la sociabilité : elle tempère ce que celui des besoins physiques directs a de trop sec & de trop dur ; elle empêche que ces besoins qui, bien raisonnés, tendent également sans doute à rapprocher les hommes, n' agissent plus souvent en sens contraire pour les désunir : c' est elle qui nous procure les jouissances les plus pures, & les plus douces : enfin, comme d' elle seule dérive la faculté d' imitation, d' où dépend toute la perfectibilité humaine, l' étude attentive de sa formation, & de son développement fournit des principes également féconds & pour la philosophie rationnelle, & pour la morale.

Nota 37. Tra questi grandi e virtuosi Uomini ho io annoverato S Ambrogio, Farinata degli Uberti, e Pier Capponi. Chi mai potrà in effetto negar ad esso loro un tal vanto ? Il primo ha il coraggio d' impedir l'ingresso nel tempio dell'Altissimo a Teodosio il Grande, come lordo ancora del sangue de' suoi simili, ed autor della famosa strage di Antiochia; e risponde a quel Principe, il quale osservar faceagli di aver anche Da-

vid

vid peccato : *si secutus es delinquentem , sequere poenitentem* . Giammai la religione non mostrossi più augusta , e veramente filantropica , che in quel coraggioso ed egregio Pastore . Il secondo scorgendo come, dopo la vittoria di Montaperto, dal partito Ghibellino , ch' egli avea seguito , ivasi a pronunciare , nel congresso d'Empoli, la distruzione di Firenze ; sguaina la sua spada , e dice a' capi di quel partito : *ho io questa impugnata per liberar la patria , non per distruggerla ; e e se non lascerete un tale avviso , metterommi alla testa della vinta parte Guelfa , onde difender le patrie mura* ; e tanto impose questo nobile slancio , che fu salva Firenze . Il terzo finalmente trovandosi a far parte del Governo di quella illustre Repubblica , ardisce di lacerar sul viso di Carlo VIII. un foglio di condizioni dure ed ignominiose , che , contro la fede de' trattati , questi volea prescrivere a' Fiorentini ; e minacciato da Carlo di far battere il tamburo se non vi si aderiva subito , egli fieramente rispondegli : *se tu farai battere il tamburo , noi farem suonar la campana* : tanto che intimorito quel Monarca da un atto così coraggioso , e patriotico , richiamar fece Piero , il qual già scendeva le scale del palazzo

lazzo Medici, ove Carlo alloggiava, e mantenne i patti stabiliti con la Fiorentina Republica.

Nota 38. A questa bella massima di Francklin viene in appoggio un altro aureo passo del prelodato Cabanis, che merita di essere attentamente considerato dal lettore filantropo, e che dà un grande sviluppo alle mie idee sull' utilità della virtù, e della giustizia. *Par une heureuse nécessité*, egli dice, *l' intérêt de chaque individu ne sauroit jamais être véritablement séparé de l' intérêt des autres hommes: les efforts qu' il peut vouloir tenter pour celà sont des actes d' hostilité générale, qui retombent inévitablement, tôt ou tard, sur leur auteur. Mais c' est sur-tout en remontant à la nature de l' homme; c' est en étudiant les lois de son organisation, & les phénoménes directs de sa sensibilitè, qu' on voit clairement, combien la morale est une partie essentielle de ses besoins. On reconnoit bientôt que le seul cotê par lequel ses jouissances puissent être indéfiniment étendues, est celui de ses rapports avec ses semblables: que son existence s' agrandit à mesure qu' il s' associe à leurs affections, & leur fait partager celles dont il est animé. C'est, en considérant à leur source, les passions même qui l'égarent*

rent le plus loin de son but, qu' on se convainc, à chaque instant davantage, que pour le rendre meilleur, il suffit d'éclairer sa raison, & qu' être honnête homme est le premier & le plus indispensable caractère du bon sens. Ainsi les principes de la morale s' établissent sur la base la plus ferme: leur enchainement & leurs applications se démontrent avec le dernier dégré d' évidence: les avantages qui résultent, non seulement pour les societés tout entiéres, mais encore pour chacun de leurs membres, de son respect & de sa soumission aux régles de conduite qui dérivent de ces mêmes principes, peuvent se prouver, en quelque sorte, mathématiquement.

Nota 39. Sarò forse tacciato di audacia, perchè ho procurato di ridurre le pretese virtù degli antichi al lor vero punto di vista: ma non io solo ho ardito di ciò fare. Lo stesso fisiologo, ed ideologo Francese, citato nelle precedenti note, viene in appoggio alla mia idea, da profondo conoscitore dell' uomo, qual egli si mostra in tutta l' impareggiabil sua opera. *C' est encore ainsi*, egli soggiunge, *qu' en même temps que l' art social marchera de plus en plus vers la perfection, presque toutes ces grandes merveilles politiques,*

l' objet

l'objet de l'admiration de l'histoire, depouillées l'une après l'autre, du vain éclat dont on les à revêtues, ne paroitront plus que des jeux frivoles, & trop souvent funestes, de l'enfance du genre humain. Les événemens, les institutions, les opinions que l'ignorant enthousiasme a le plus deifiés, exciteront bientôt à peine quelque sourire d'étonnement. Les forces de l'homme, presque toujours employées à lui créer des malheurs dans la poursuite de pitoyables chiméres, seront enfin tournées vers des objets plus utiles & plus réels; des ressorts extrémement simples en dirigeront l'emploi: & le génie ne s'occupera plus que des moyens d'accroitre les jouissances solides, & le bonheur véritable, je veux dire, les jouissances & le bonheur qui découlent directement, & sans mélange, de nôtre nature. Tel est, en effet, le seul but auquel le génie puisse aspirer; telles sont les recherches qui méritent seules d'exercer & de déployer toute sa puissance, tels sont enfin les succès qu'il doit considérer comme réellement dignes de couronner & de consacrer ses efforts.

Nota 40. Qualcheduno ha voluto qualificare di ***rêve d'un homme de bien*** il sistema di Condorcet circa la perfettibilità indefinita della Specie Umana,

na, qual fu chiamato il piano politico dell' Abate di S. Pierre. In generale però osservo che coloro, i quali si sforzano a combattere la verità di un tal sistema, sono quegli stessi che fan di tutto per peggiorare i destini degli uomini. Le anime filantropiche e ben formate, sentendo in loro stesse quest' indefinita perfettibilità, non istentano punto ad applicarla all' Uman Genere, nè duran punto fatica ad immaginarla.

FINE.

INDICE DE' CAPITOLI